

Lo Stracciafoglio

Rassegna di italianistica

N. 10



Incisione raffigurante la ruota di Fortuna

Lo Stracciafoglio

Rassegna di italianistica

Redazione: Domenico Chiodo, Paolo Luparia, Massimo Scorsone, Rossana Sodano.

N. 10

Editoriale: *Il palio de l'ASiNi*

TESTI

- da F. Perez, *La beatrice svelata* (1865)
a cura di Domenico Chiodo
- C. Orsini, *Chioma di Filli* (1619)
a cura di Massimiliano Oronzo
- G.B. Casti, *La conversione* (1803)
a cura di Domenico Chiodo
- G.M. Della Porta, *Lettera al duca d'Urbino – ASF - Ducato d'Urbino* (1532)
a cura di Domenico Chiodo
- T. Valperga di Caluso, *Versione latina di Inferno XXXIII, vv. 1-78* (1783-1815)
a cura di Milena Contini

RUBRICHE

- Filologi, ai rostri!
Domenico Chiodo, *Lectio difficilior e abusi filologisti*

Il palio de l'ASiNi

Molto faticosamente sta giungendo a compimento la procedura dell'abilitazione scientifica nazionale (ASN) che venne presentata al momento della sua ideazione come la soluzione al problema italiano del reclutamento della docenza universitaria, una soluzione in grado di superare le clientele e le istanze corporative fondando, finalmente, sul merito le pratiche di immissione nel ruolo della docenza universitaria. La procedura, che tra l'altro pare essersi rivelata costosissima, solleva invece, man mano che se ne pubblicano i risultati, un nugolo di proteste e la denuncia di scandali di vario genere, tanto che ci si va ormai orientando a considerarla niente più che una replica su scala nazionale delle più deleterie pratiche di quelli che sono stati i vergognosi concorsi locali.

Al di là del comprensibile sconcerto di chi ha dedicato una vita allo studio e viene considerato non soltanto indegno di una cattedra universitaria ma nemmeno abilitato a concorrervi, le modalità stesse della procedura, che comportano la pubblicazione di tutti gli atti, *curricula* dei candidati e dei commissari e giudizi stilati dalle commissioni, consentendo a tutti di avere in mano le carte sulla cui base sono state assunte le decisioni, rendono quasi colpevole il silenzio e impongono, anche soltanto a difesa della propria onorabilità, di rispondere ai giudizi espressi dalla istituzione accademica ponendo quella stessa sotto esame, non senza aver prima illustrato, per i lettori poco avvezzi alle vicende universitarie, di quale storia è frutto la procedura dell'abilitazione scientifica nazionale.

Più generazioni di docenti universitari, almeno a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, ben consapevoli della propria pochezza intellettuale, hanno inteso fondare i loro rapporti con le generazioni di studiosi più giovani non sulla base del magistero scientifico, ma istituendo rapporti di vassallaggio sanciti legislativamente: l'Italia è da decenni l'unico paese al mondo in cui esiste una categoria di docenti (i ricercatori universitari) alla quale non è riconosciuta la funzione docente, persone che insegnano in piena autonomia e responsabilità ma che per legge non sono insegnanti. Dopo che vari ministri hanno annunciato di voler porre fine alla situazione ammettendone l'insostenibilità, senza mai riuscire a intaccare la dura resistenza baronale (magari anche rodendosi letteralmente il fegato come il povero Mus-si), è finalmente intervenuto un genio superiore, che, forse durante un tragitto in tunnel dal Gran Sasso a Ginevra, ha stabilito che il ruolo del ricercatore impegnato nella docenza si dovesse precarizzare istituzionalmente, mentre i docenti-non docenti sarebbero stati mandati ad esaurimento. Per evitare però che esaurissero in tale ruolo le proprie forze fisiche di sopportazione è stata istituita la procedura ASN, che dovrebbe stabilire quanti tra docenti di seconda fascia, ricercatori e studiosi esterni all'Università siano da ritenere abili a partecipare a futuri concorsi a cattedra, evitando così una sanatoria *ope legis* che, come avvenuto spesso nei decenni passati, avrebbe finito per stabilire che tutti quanti hanno tenuto corsi universitari sono da considerare *sic et simpliciter* docenti universitari. Il principio sarebbe anche stato accettabile, o addirittura encomiabile, se avesse significato l'avvio di una revisione generale delle fasce di docenza, ovvero se fosse stato accompagnato dalla denuncia di ciò che è stato negli ultimi decenni il reclutamento universitario, ovvero dell'esistenza di concorsi riservati a determinate categorie di persone; in ordine sparso: amanti degli ordinari, mogli degli ordinari, figli di papà, cugini, parenti e affini, compagni di partito o di parrocchia, amici d'infanzia; lobby vaticana, lobby comunista, lobby ebraica, lobby massonica, lobby femminile;

ed esauriti i posti riservati, subentrava il principale metro di valutazione concorsuale: l'esibizione di un atteggiamento servile e della più assoluta sudditanza ai voleri dei baroni della propria disciplina. Inoltre, tutto ciò è stato vero per i concorsi a posti di ricercatore, ma ancora di più per quelli di associato e di ordinario, anzi è ben noto che alcuni soggetti hanno 'saltato' il ruolo di ricercatore divenendo immediatamente associati perché i relativi genitori o amanti si vergognavano di far leggere i loro temi di concorso ai colleghi.

Merito della procedura ASN è di aver sollevato, sia pure involontariamente, il coperchio su tale putridume: la scelta del sorteggio come metodo di selezione dei commissari chiamati a valutare le domande di abilitazione ha indotto a porre dei requisiti minimi per entrare nelle liste dei sorteggiabili e in tal modo sono divenuti pubblici sia i *curricula* dei candidati all'abilitazione sia quelli degli aspiranti commissari; di conseguenza si è potuto constatare come mediamente i profili scientifici dei primi fossero quanto meno pari a quelli dei secondi. Tale situazione induceva a credere che la percentuale degli abilitati sarebbe stata piuttosto considerevole, ma evidentemente il senso del pudore è una delle molte cose che difettano a quel corpo docente costituito in buona parte da individui entrati in ruolo appunto tramite quelle procedure *ope legis* ora tanto vituperate. Si è così giunti a situazioni davvero paradossali che chiunque può verificare da sé sul sito web ministeriale, e di cui basterà qui fare due esempi. Ad Andrea Donnini, che, a parte altri studi, ha fornito un'edizione critica in cinque volumi di tutta la produzione lirica del Chiabrera, compiendo un lavoro che dal Settecento nessuno più aveva osato tentare, e ha fornito un'edizione critica delle *Rime* del Bembo che è divenuta, per la copiosa descrizione di presso che tutti i codici cinquecenteschi di rime, un repertorio cui attingono tutti gli studiosi di poesia rinascimentale, è stata negata l'abilitazione a concorrere a una cattedra di Filologia Italiana da una commissione in cui sedeva una persona che ha conseguito il titolo di ordinario occupandosi soltanto di onomastica piemontese. A Paolo Luparia è stato egualmente negato il diritto a concorrere a una cattedra di Letteratura Italiana con la motivazione (peraltro falsa) che la sua produzione si è rivolta soltanto allo studio di Torquato Tasso da una commissione in cui sedevano un commissario che si occupa quasi esclusivamente di Elio Vittorini e un altro che è salito in cattedra grazie agli studi compiuti su Rocco Scotellaro (ma a suo merito va detto che ha conservato il senso del pudore e ha votato a favore dell'abilitazione).

Altre situazioni paradossali riguardano poi alcuni candidati per i quali vengono stilati dalla maggioranza dei commissari giudizi individuali molto lusinghieri ma ai quali, inspiegabilmente, viene tuttavia negata l'abilitazione. Così è anche il caso di chi scrive queste pagine, Domenico Chiodo, che a fronte di quattro giudizi positivi, due dei quali con una minima limitazione che pare aggiunta a posteriori, legge un solo giudizio negativo, inspiegabilmente sufficiente a determinare la bocciatura; ma la cosa più sconcertante è quanto è scritto in tale giudizio dal professor Lazzaro Caputo: "Il profilo scientifico del candidato Domenico Chiodo, ricercatore di Letteratura Italiana, è caratterizzato da una prolungata e costante attenzione all'opera di Tasso e a indagini cinquecentesche di contorno. Un'altra sezione aggiuntiva e meno corposa di attività di ricerca è rivolta a problemi di ricezione ottocentesca della più consueta materia trattata. Ai fini della presente abilitazione si attende tuttavia una più esplicita dimensione monografica del pur utile lavoro mostrato". Un abituale lettore dello *Stracciafoglio* può già da sé notare quanto si evince da tale giudizio: la sconcertante difficoltà del professor Caputo nell'esprimersi in lingua italiana e la palese falsità delle affermazioni ivi contenute. Se infatti tentiamo di interpretare il caputese rendendolo in italiano si dovrebbe arguire che,

a suo giudizio, tutta la letteratura tra i primi decenni del Cinquecento (mi sono occupato, tra gli altri, di Ariosto, di Alamanni, di Varchi) e almeno la metà del Seicento funge “di contorno” alla pietanza tassiana; e poi, tralasciando gli studi sul quattrocentesco Cosmico, su Vincenzo Monti e su altri scrittori settecenteschi e ottocenteschi, alcuni dei quali presenti anche nei precedenti numeri dello *Stracciafoglio* (che si è semplicemente finto che non esistano), sembrerebbe che il competente giudice arrivi a sostenere che il mio libro sui *Poemi Conviviali*, nel quale oltre a Pascoli si tratta anche di Carducci, Prati, Rapisardi e Zanella, sia dedicato alla “ricezione ottocentesca” sempre del Tasso.

Incuriosito dalla circostanza che vedeva un ordinario di *Letteratura Italiana* tanto in difficoltà nell’esprimersi in un modo che riuscisse comprensibile e così ignorante delle vicende letterarie nazionali, ho voluto verificare l’elenco delle sue pubblicazioni presentate per partecipare alle operazioni di sorteggio e qui la realtà della sua spudoratezza è risultata superiore a qualsiasi possibile immaginazione: tra il 2006 e il 2011, il quinquennio su cui si valutano i requisiti degli aspiranti commissari, egli presenta ben 35 titoli (a parte il fatto che i numeri 29-31 e 33-35 sono tra loro identici e quindi il numero si riduce a 33) ma a scorrerli si rimane stupefatti: ben 23 di questi titoli sono costituiti da scritti per lo più di una pagina soltanto o, al massimo, di due o tre! Delle restanti pubblicazioni la più lunga non arriva a quindici pagine! Sono prefanziocelle spacciate per “articoli di rivista” o per “contributi in volume”, ma di volumi veramente importanti per lo studio della letteratura italiana: *Il linguaggio dei fiori*, *L’arte nella medicina*, *la medicina nell’arte*, senza dimenticare un titolo veramente basilare, *Il fumetto interculturale corre sul filo del multimediale*. Al danno derivante dal fatto che a un simile individuo sia demandato l’arbitrio di decidere chi nei prossimi decenni insegnerà la Letteratura Italiana negli Atenei nazionali si aggiunge la beffa che, come contribuenti del fisco, non soltanto si contribuisce al pagamento del suo stipendio, ma anche delle prebende che gli derivano dal suo lavoro di commissario, nonché al mantenimento in vita del carrozzone ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca) che, tra gli altri compiti, avrebbe dovuto anche avere quello di sorvegliare sulla correttezza delle domande degli aspiranti commissari, ma che ha invece consentito di accedere al sorteggio a chi ha falsato, con pochissima destrezza, le carte per potervi partecipare.

A questo punto sono d’obbligo due petizioni al Ministro. Per il futuro, considerata l’impossibilità in Italia di ideare una procedura onesta per il reclutamento della docenza universitaria, si può almeno scegliere la meno costosa? Si può concedere agli Atenei di assumere chi vogliono, purché si risparmi almeno sui costi delle procedure concorsuali? In secondo luogo: non si potrebbe tentare di vendere il professor Caputo alla Nasa? Se si riesce a scoprire il propellente grazie al quale è riuscito a farsi sparare su una cattedra di professore ordinario, l’esplorazione della galassia diventa una bazzecola; e se anche non si riuscisse a strappare un buon prezzo, si risparmierebbe comunque sul suo stipendio, soldi proprio buttati! Per quel che sta a noi, continueremo, sia con le edizioni Res sia con lo *Stracciafoglio*, l’impegno, per quanto donchisciottesco possa apparire, a difesa delle patrie lettere, nell’illusione che possa per le generazioni future giungere un domani senza caputi.

da Francesco Perez, *La beatrice svelata*

Introduzione

Nella prima pagina dell'*Introduzione* dell'edizione più comune e più diffusa della *Vita Nuova*, quella più volte ristampata dalla Bur¹, si legge che l'opera è "il giuoco di un intelletto inquieto a un tempo e razionalmente solido, fermo, sì da escludere qualsiasi messaggio mistico-iniziatico". Nella *Vita Nuova* si narra di un amore nato all'età di nove anni alla vista di una coetanea vestita di colore "sanguigno", rinnovato dopo altri nove anni avendo ricevuto dalla medesima, "vestita di colore bianchissimo", per la prima volta un saluto. Poi, tralasciando vari altri bizzarri accadimenti, dalla donna-schermo al "gabbo", esso è tragicamente interrotto dalla morte dell'amata che avviene in una data in cui tre volte ricorre il numero nove secondo complicati calcoli che tengono in conto tre diversi calendari, cristiano, arabo e siriano; di tale morte inoltre il poeta sente il dovere di informare "li principi de la terra". Dopo la morte di lei infine il poeta trova consolazione nell'affezione per una "donna gentile" che verrà in seguito esplicitamente detta essere la riflessione filosofica e che tuttavia è anche definita "vilissima" al confronto di Beatrice. Ora, che in tutto ciò sia "da escludere qualsiasi messaggio mistico-iniziatico" porta di necessità a escludere che l'autore di un simile perentorio giudizio, Giorgio Petrocchi, possa aver compreso alcunché di tale opera; oppure che avendone subodorato uno sgradito significato "mistico-iniziatico" si sia ingegnato in ogni modo di negarlo.

Di fatto il tema dell'interpretazione mistico-iniziatica della *Vita Nuova*, così come di altri testi duecenteschi, è del tutto scomparso dall'orizzonte degli studi di italianistica, e della pur vasta letteratura che intorno a quel tema si è interrogata è stato fatto un unico fascio, etichettato anni addietro con l'infamante rubrica "i folli di Dante"², che accomuna Gabriele Rossetti a Giovanni Pascoli, Luigi Valli ad Alfonso Ricolfi e così via. La "gentilissima" protagonista dell'opera è ormai senza esitazioni identificata in quella Bice Portinari uscita, a più di trent'anni dalla morte del poeta, dal cilindro di prestigiatore del novelliere Giovanni Boccaccio senza che mai prima ne fosse stata fatta parola³ e tuttavia quanti accreditano la veridicità del romanzo imbastito dal Boccaccio non si sono mai sentiti in dovere di spiegare come mai nella *Vita Nuova* non vi sia il benché minimo accenno al particolare non così trascurabile che monna Bice fosse sposata. Quella stessa Beatrice ricompare poi nella *Commedia* e in questo caso nessuno ne nega la veste allegorica, che tuttavia, con altrettanta unanimità ormai al riparo da ogni discussione, viene identificata nella scienza teologica. In tutto ciò a me pare che non sia sbagliato vedere inverato il noto principio di ogni propaganda, ovvero che una menzogna ripetuta cento volte acquista statuto di verità.

Per chi non resta pago dell'opera di propaganda potrebbe risultare non inutile dare un'occhiata alle 'follie' di quanti non si sono adeguati alla normalizzazione esegetica, non fosse altro per scoprire che nel panorama di quegli studi non vi è affatto una ripetizione monocorde, ma anzi ipotesi ben distinte e grande varietà di approcci. La tesi del Rossetti che volle leggere nelle pagine della *Vita Nuova* il dispiegarsi di un gergo settario quasi imparentabile con una sorta di iniziazione proto-massonica non ha, ad esempio, nulla a che vedere con l'opera di

Francesco Perez, benché decenni più tardi Luigi Valli abbia tentato di assimilare le due letture in una sintesi che suona spesso sforzata. Il volume del Perez, che fece al suo tempo scalpore e che esercitò una notevole influenza sugli scritti danteschi del Pascoli, merita in realtà uno studio a sé e merita soprattutto di essere tratto dall'oblio in cui la propaganda del bigottismo ermeneutico l'ha confinato. Francesco Perez, nato a Palermo nel 1812, fu patriota e in seguito al fallimento dei moti del 1848 costretto all'esilio dalla natia Sicilia nella Firenze in cui, come scrive nella pagina premessa all'edizione della sua opera⁴, ebbe "la pace dell'anima che ne fece gli studi possibili", studi dedicati al "Grande" che da Firenze aveva avuto la vita, sentito autentico nume dell'italiano Risorgimento, "Colui che tutti educava [...] quanti durammo indomati nella fede di libertà, nel culto del vero e del giusto, nella religione della coscienza". Compiuta l'Unità e tornato a Palermo, il Perez nel 1865, datata al primo gennaio di quell'anno è la pagina sopra citata, diede alle stampe come "pubblica prova di riconoscenza e d'amore" verso Firenze il suo volume di studi danteschi, *La beatrice svelata. Preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri*, un volume che, nonostante gli entusiasmi suscitati nel Pascoli e la stima espressa da numerosi dantisti ancora per vari decenni seguenti alla sua pubblicazione, è troppo presto scomparso dalle bibliografie dantesche correnti⁵. In seguito, nel novembre del 1871, il Perez venne eletto senatore del regno d'Italia e con l'avvento al potere della Sinistra ottenne incarichi di governo: nel 1878, nel secondo governo Depretis, fu Ministro per i Lavori Pubblici e nella prima fase del governo Cairoli, dal luglio al novembre del 1879, Ministro dell'Istruzione. Lasciata la politica con l'avanzare dell'età, tornò a Palermo, ove si spense il 16 febbraio 1892.

Intendo proporre qui la parte sostanziale del diciottesimo capitolo, l'ultimo, utile a mostrare il modo di procedere del Perez e in sintesi l'idea principale che viene svolta nell'opera. È però necessario che illustri sinteticamente gli argomenti attraverso i quali egli giunge allo 'svelamento' del personaggio della "beatrice". Perez respinge egualmente l'interpretazione biografica "sentimentale" avallata "dal romanzo erotico che ne ordiva il Boccaccio" e quella allegorica settaria concepita dal Rossetti che scorgeva nella *Vita Nuova* "il gergo e i misteri di riti frammassonici", richiamando la necessità di intendere Dante sulla base della "scienza scolastica" del suo tempo. La questione degli universali e il conflitto tra realisti e nominalisti è il punto di partenza del suo argomentare e le varie interpretazioni del *De Anima* aristotelico il terreno sul quale ritiene vada esaminata la figura della "beatrice beata" dantesca, in particolare le varie declinazioni del rapporto tra intelletto agente (*nous poietikos*) e intelletto possibile (*nous patetikos*), giunte alla Scolastica per il tramite delle scuole alessandrine e arabe e nell'Occidente cristiano fuse, non senza mistificazioni, con le teorie del misticismo ascetico. Nei primi secoli dell'era cristiana il sincretismo tra il misticismo orientale e il prevalere nelle scuole filosofiche delle tendenze neoplatoniche venne a fondersi con il principio teologico della creazione divina dell'universo e indusse a postulare la necessità di un essere intermedio tra l'Uno della mente divina e il molteplice della creazione: la luce come prima emanazione dell'espandersi della mente divina nell'atto della creazione venne a simboleggiare tale mediazione tra l'uno e il molteplice. In seguito nei filosofi arabi tale prospettiva si sviluppò in una specifica applicazione al processo della conoscenza con l'introduzione del principio dell'intelligenza attiva come anello di congiunzione tra la mente divina e l'intelletto possibile. La speculazione dantesca si formò nel pieno dispiegarsi della polemica di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino contro la teoria averroista dell'unicità dell'intelletto possibile, polemica che tuttavia non rinunciava al principio dell'intelligenza attiva come elemento necessario a

porre in atto le capacità di conoscenza dell'intelletto possibile infuso nelle anime individuali al momento della generazione dei corpi umani. Tale concezione, certamente appresa "alle scuole de' filosofanti", si sposava in Dante con altri due elementi basilari per la cultura medievale: la distinzione, già viva in Boezio, tra ragione e intelletto, la prima pertinente alle scienze umane e necessaria alla vita attiva, il secondo pertinente alla sapienza, intesa piuttosto come un processo intuitivo, e strumento della vita contemplativa, giudicata superiore beatitudine per l'essere umano; in secondo luogo la consuetudine a rappresentare la copula tra intelligenza attiva e intelletto possibile da cui scaturisce l'illuminazione sapienziale nei termini di una congiunzione erotica, già presente nelle letture allegoriche dei testi biblici e del *Cantico dei Cantici* in modo particolare. Da Clemente Alessandrino a Filone ad Ambrogio per giungere fino a Riccardo di S. Vittore Perez dispiega tutta una teoria di scritti volti a "esprimere con miti d'amore l'affinità fra l'umano intelletto e la sostanza intellettuale separata", la congiunzione tra *nous patetikos* e *nous poietikos*, intelletto possibile e agente, che accende la scintilla della conoscenza nella mente dell'uomo. Ecco così la beatrice svelata: non la scienza teologica ma il principio dell'intelligenza attiva è il significato allegorico della "beatrice" tanto nella *Vita Nuova* quanto nella *Commedia*; essa è la Sapienza dei mistici, cui si giunge per intuizione illuminante e non attraverso la ragione, perciò al suo paragone la "donna gentile", la filosofia, è "vilissima", strumento della vita attiva alla quale Dante si era votato dimenticando il suo giovanile amore e in tal senso rampognato dalla beatrice nel celeberrimo episodio dell'incontro all'ingresso nell'Eden.

Quanto qui compendiato in una sintesi molto cursoria è solo una minima parte del più ampio e argomentato studio del Perez, che non ha proprio nulla di "folle" e sarebbe tanto più utile alla comprensione delle opere dantesche delle fanfaluche bigotte di moda ai giorni nostri. Si vedano ad esempio i commenti per lo più fuori luogo che Sapegno accampa per il passo (*Inf.*, II 61) che Perez esamina nelle pagine del diciottesimo capitolo di seguito offerte alla lettura: diffusamente Sapegno si dilunga su interpretazioni stiracchiate e per nulla convincenti (Casella, Mazzoni, Pézard) e poi conclude riferendo la "spiegazione più comune", in realtà l'unica che abbia senso ("colui che mi ama ed è da me riamato, ma non dalla fortuna, che anzi lo perseguita"), ma evitando di trarne l'importante conseguenza illustrata da Perez: che per tale ragione Beatrice non può essere allegoria significante la teologia.

NOTE

1. Dante Alighieri, *Vita Nuova*, Introduzione di Giorgio Petrocchi. Note al testo e commento di Marcello Cicuto, Milano, Rizzoli, 1984.
2. L'espressione è di Umberto Eco; cfr. *L'idea deforme: interpretazioni esoteriche di Dante*, a cura di M. P. Pozzato, intr. di U. Eco, Milano, Bompiani, 1989.
3. Come è noto, oltre a quella del Boccaccio, l'unica altra testimonianza antica che citi Beatrice Portinari è nella seconda redazione del commento alla *Commedia* di Pietro di Dante, che nella prima versione non ne faceva cenno; quel che però non è ricordato con la dovuta chiarezza è che tra i due testi, quello di Pietro e quello di Boccaccio, le evidenti affinità testimoniano una diretta dipendenza e quindi riducono il tutto a un'unica testimonianza.
4. *La beatrice svelata. Preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri. Per Francesco Perez*, Palermo, Stab. Tip. di Franc. Lao, 1865. Tale edizione è stata ristampata a Molfetta nel 1936 (così leggo in P. GIANNANTONIO, *Dante e l'allegorismo*, Firenze, Olschki, 1969, p. 389); mentre in precedenza, nel 1836 a Palermo, Perez aveva pubblicato l'opuscolo *Sulla prima allegoria e scopo della Divina Commedia*.

5. A quanto mi consta l'unica citazione recente è: G. SANTANGELO , *La "Beatrice svelata" di Francesco Perez*, in *Beatrice nell'opera di Dante e nella memoria europea 1290-1990* (Atti del Convegno Internazionale 10-14 dicembre 1990 – Istituto Universitario Orientale di Napoli), a cura di Maria Picchio Simonelli, Napoli, Cadmo, 1994, pp. 341-345.

NOTA AL TESTO

Pur senza dare una trascrizione diplomatica, ho rispettato quasi in toto gli usi scrittorii e interpuntivi dell'originale, nonché l'impostazione grafica nella resa delle citazioni. Ho anche mantenuto il testo delle citazioni anche laddove non più in sintonia con le edizioni critiche oggi accreditate (i casi più vistosi in *Inf.*, VII 84: terra > angue; *Par.*, XVII 13: pianta > piota) e le note originali di Perez mentre ho trascritto tra parentesi quadre le mie; ho però utilizzato le abbreviazioni oggi più comuni.

DOMENICO CHIODO

da *La beatrice svelata*

di Francesco Perez

Se, e quanta parte di personali risentimenti cospirasse nell'animo del Poeta a ringagliardire la voce della coscienza; fin dove, senza aiuto d'armi vittoriose, e' fosse deliberato ad assumere apertamente la sacra missione d'intimare a' mortali *la volontà della loro eternale imperatrice, la Intelligenza*, riesce ben arduo il chiarire¹.

Certo, e' non era tal uomo a scordare (chi l'avrebbe saputo!) l'onta e il martirio inflittigli dalla *lupa meretrice* e dalle *belve* cui quella *ammogliavasi*, o da illudersi poter vincere, per sola virtù di nuda parola, i *demoni* dell'età sua, senza ch'altro *messo di Dio* secolui concorresse coll'armi alla difficile impresa. Da ciò quella continua vicenda per tutto il Poema - rispondente alla varia fortuna dell'armi antiguelfe in Italia - or di profetiche ire che irrompono minacciose; or d' odî repressi, e quanto più repressi roventi, che si ravvolgono in pensato velame, ma non sì fitto che il tempo e gli eventi non potessero un giorno squarciarli. Da ciò quel perenne contrasto nell'animo suo (vivente non divulgò, o non intere, le due ultime Cantiche) fra il timore di perdere ogni asilo fra gli uomini, se tutto e liberamente dicesse il vero, e quello di perdere vita fra' posteri, se timidamente lo rivelasse.

Senonché, quali che fossero, gli odî, le speranze, i timori, che a vicenda lo incitavano, o rattenevano nella magnanima impresa, questo di certo può dirsi, e gli è lode pari solo all'ingegno: che mai non ebbe a rinnegare - anco a' giorni in cui l'animo stanco dettavagli i più miti sensi del *Convito* - pur un solo de' suoi principî, o a smentire la legge ch'ei pose a se stesso di spregiare a ugual modo i favori ed i colpi della *Ventura*; di che, drittamente altero, vantavasi quando di sé faceva dire alla *beatrice*: "L'amico mio, e non della *Ventura*".

E se di ciò fo ricordo, non è senza perché.

Prima di chiudere il presente lavoro, giova tornare, in modo diretto, sulla idea principale che in esso presi a trattare. E come, all'inizio, esaminando alcun luogo delle *Opere Minori*, che riusciva inesplicabile e assurdo stando al modo comune di intendere la *beatrice*, ci si schiuse spontaneo il vero concetto di essa, così, sul finire prendendo ad esame un verso della *Commedia*, di strano o inettissimo senso nell'ovvio modo di ravvisare la *beatrice*, verrà posto il suggello al significato che in essa trovammo. Adempiremo così le condizioni metodiche d'ogni vera scienza: la quale, tentando, ritrova; applicando, conferma.

Dove la *beatrice*, nella *Commedia*, allegoricamente rappresentasse, come ci han detto finoggi, la *Scienza teologica*, il verso or citato "L'amico mio, e non della *Ventura*" riuscirebbe poco meno che assurdo: perché, e qual significato avrebbe l'essere amico alla Teologia, e non alla Fortuna? o se vuolsi, l'essere Dante amato dalla Teologia, e non dalla Fortuna? L'antitesi fra' due termini della proposizione che si chiude in quel verso, antitesi comandata dalla sua stessa forma grammaticale, dove sarebbe ella mai, o chi saprebbe trovarla? Teologia e Fortuna sono certo due termini disparati; ma non contraddittorî. *I contraddittorî si deducono a vicenda tra loro dal senso opposto*; canone logico che lo stesso Alighieri così formulava: *inferunt se contradictoria invicem a contrario sensu*, come, a modo d'esempio, da *morte, vita*; da *moto, quiete*, e all'opposto². Or chi oserebbe mai dire che il contraddittorio della scienza teologica sia la fortuna?

Questo solo, cred'io, sarebbe dovuto bastare per escludere il senso che fu dato alla *beatrice*; e per affaticarsi a cercarlo in ciò che veramente nel pensiero di Dante era il contrario della fortuna. Ed era facile assunto. Nel *Convito* scriveva: *Disse Aristotile che quanto più l'uomo soggiace all'Intelletto, tanto meno soggiace alla Fortuna*³. E il passo di Aristotile cui riferivasi è questo: *Ubi Mens plurima, ibi Fortuna minima. Ubi plurima Fortuna, ibi Mens perexigua*; concetto cui rispondeva il biblico verso: *Homo, cum in honore esset, non intellexit*⁴.

E dopo ciò, non altro resterebbe per vero ad aggiungere, se non che l'Alighieri medesimo apertamente additò qual fosse il significato della sua *beatrice beata*: il contrario della Fortuna, la Intelligenza. Ma non sarà inutile, spero, seguire, com'ho fatto per tutt'altri elementi, la genesi storica e logica di quel concetto d'antitesi, insino al punto in cui prese nella sua mente le forme con che venne a far parte del suo sistema.

L'antagonismo fra Intelligenza e Fortuna, contrastantisi il dominio materiale e morale sull'Universo e sull'Uomo, fu antichissimo e comune argomento alle investigazioni de' filosofi, a' precetti de' moralisti, alle fantasie de' poeti e de' popoli. Sul primo vestibolo di quella che dicevano *Filosofia naturale* una quistione si offriva spontanea a' suoi primi cultori: l'universo e le sue leggi son eglino effetto d'una Intelligenza coordinatrice e provvedente, o l'inconsulta emanazione d'una cieca potenza? E così pure a tutte le scuole della *Filosofia morale* fra' Greci, per le quali non altro era l'Etica che la scienza del massimo bene, nell'investigarlo, affacciavasi la preliminare domanda: i beni di che godono gli uomini sono repartiti secondo ragione, o pur no? Rivelavasi così fin d'allora quella invincibile tendenza analogica ed egoistica che spinge l'uomo a fare delle sue facoltà e di se stesso il tipo e lo scopo dell'esistente e dell'ideabile. La MENTE universale di Anassagora, e il CASO di Democrito furono i termini estremi delle svariate soluzioni che ottennero i due quesiti.

Primo Aristotele portava drittamente il problema di quell'antagonismo, dall'ontologico, nel vero suo campo logico e subbiiettivo. E notò come tutti i fenomeni, sì fisici che morali, potendo attribuirsi o a leggi costanti della natura, o ad umano volere, ogni fatto del quale o non si sappia vedere la legge naturale da cui dipende, o questa appaia contraria alle già note, dicesi *caso* o *fortuna*; e così pure ogni effetto che uscì contro o fuori la intenzione che mosse l'agente⁵. Definito in tal modo, il concetto di Fortuna facevasi quasi segno algebrico esprimente tutte le cagioni ignote o mal note alla umana intelligenza: donde la essenziale antitesi, logica e subbiettiva, tra essa e la intelligenza, e la comunanza del loro soggetto, la causalità de' fenomeni; e però gli assiomi Aristotelici su divisati, e gli altri: *fortuna in eiusmodi esse dicitur ubi neque mens ulla, neque recta ratio est - circa idem et intellectus et fortuna est*⁶, assiomi così riassunti in un epigramma che reca Ateneo:

Longissime a Sapientia Fors dissidet;
Sed multa perficit tamen similia.

D'altro lato, il politeismo, coll'ingenita sua tendenza a personificare qualunque ignota cagione, fatto avea di cotesta, riguardante i fenomeni inesplicabili ed inaspettati un mito, vario d'indole, di nome, e d'ufficio. Senonché in Grecia non appare presso i poeti che tardi, e sotto le inamabili e rigide forme di Fato; fra' Romani all'incontro, dove la poesia sorse compagna allo sviluppo delle discipline morali, ebbe quel mito varietà di sembianze, secondoché diversamente lo venivano colorando le influenze delle varie scuole filosofiche e delle mutevoli sorti della repubblica. Ennio lo rappresenta in modo solenne, sotto il nome di *Hera*, signora

delle battaglie, e datrice di regni; non cieca e inconsulta, ma quasi arbitra del diritto fra due popoli duellanti. Onde a' Romani, che offrono riscattare a prezzo d'oro i prigionieri di guerra, così fa risponder da Pirro:

Ferro, non auro, vitam cernamus utrique,
Vosne velit, an me regnare Hera; quidque ferat sors
Virtute experiamus.

Ma quando, più tardi, lunghe e sanguinose guerre civili, e iniqui trionfi, ebbero disilluso i Romani sulla giustizia de' suoi decreti, ella parve volubile e cieca; sì che Ovidio cantava:

Passibus ambiguus, Fortuna volubilis errat,
Et manet in nullo firma tenaxque loco.

E Orazio ancor più. Strano a dirsi, ma vero: il poeta pel quale il disprezzo della Fortuna, e il prevalere della Intelligenza sovvr'essa, furono più altamente vantati quello si fu che più incensava la volubile dea personificata in Augusto. Lieve compito certo al tranquillo gaudente del *podere Sabino*, all'ospite invidiato delle *cene di Tivoli*, serbarsi invulnerabile a' colpi di quella! E nondimeno la critica non può negargli il vanto, quale che siasi, d'aver per primo abbellito delle più maschie forme poetiche il principio che fu sempre l'unico quanto sterile conforto de' miseri, la supremazia della ragione e della coscienza sul caso e la iniquità trionfanti. Benché le sue idee possano, a primo aspetto, parere non altro che versificazione delle stoiche, sì nobilmente esposte da Cicerone nelle sue *Tuscolane*, o preludio a quegli esercizi retorici che più vennero in voga quanto più venne scadendo l'antica virtù, non è men certo che il poeta Cesareo, fors'anche fuori di sua intenzione, spingevasi ben oltre quel cerchio egoistico entro cui si chiudeva lo Stoicismo. Lo schiavo che, usando la libera parola de' *Saturнали*, insorge contro la sua servitù, e si appella alla Sapienza, ponendo lei sola a principio d'autorità e d'uguaglianza, riesce assai più che uno scherzo retorico: è lampo precursore dell'era novella che già s'appressava.

*Tu mio padrone! dice lo schiavo ad Orazio: tu che soggiaci a tanti e sì dispotici comandi d'uomini e cose? Chi al servo obbedisce non è (come voi stessi usate chiamarlo) che suo "conservo". Or che ti son io, se tu, che a me imperi, sei misero schiavo d'altrui? tu, cui movono esterni fili quasi mobil fantoccio! Chi dunque è libero? Il Sapiente: egli che solo è signore di sé; cui né povertà, né prigione, né morte atterrisce; forte a respingere cupidigie, a sprezzare onori; tutto in sé chiuso, sì che nulla abbia presa su lui, sì che i colpi della Fortuna striscino a vuoto sovvr'esso. Puoi dir questo di te? "Libero" di', "libero sono". Nol puoi: duro padrone domina la tua mente, e con acuti sproni te, recalcitrante, sottomette ed aggira!*⁷

Così la ispirazione poetica del Venosino preludeva d'un cenno fugace a quell'alto concetto dantesco che pone la Intelligenza solo principio d'autorità e libertà, per l'individuo e pel genere umano.

Senonché l'ultimo e più valido colpo che il paganesimo da se stesso recasse al Caso innalzato all'adorazione degli uomini venne dal più virile fra gli alti ingegni vissuti nella decadenza romana: *Dov'è Sapienza, cessa il tuo nume, Fortuna. Noi stessi, noi ti facciamo diva, e ti lochiamo nel cielo!*⁸ Così Giovenale. Né più sanguinoso flagello del suo fu mai levato contro gli adoratori di chi riesce e detrattori a' caduti, sia qualunque la causa che trionfi, o che

cada. Dopo aver schizzato a tocchi maestri la imagine del Sapiente che, ridendosi della Fortuna e beffandola, le manda un capestro perché s'impicchi, le contrappone il nauseante spettacolo di tutto un popolo, che, adoratore di perfido ministro, cui levò statue ed incensi finché fu gradito al tiranno, lo calpesta ed infama non appena, per feroce paura, è da colui dannato al supplizio.

*Strascinato coll'arpione è Seiano: godono tutti. - Oh che ceffo! oh che faccia! Non amai, credi, cotest'uomo giammai! ... Ma, per qual delitto cadea? Chi il delatore? Quali gli indizî? Qual testimonio provò? - Nulla di ciò: lungo e verboso rescritto venne da Capri. - Sta bene; non chiedo altro. E la turba del popolo? - Adora, come sempre, Fortuna, e abborre i caduti. Che se, spento invece il vecchio e sicuro tiranno, propizia fosse arrisa a Seiano, lo stesso popolo, or ora, acclamerebbe imperatore costui.*⁹

In tal modo la coscienza dell'umanità protestava, per la voce degli stoici e dei poeti, contro le turpitudini degli ultimi tempi romani; e veniva aiutando l'opera onde la cristiana polemica demoliva ad una ad una le parti dell'antica macchina del politeismo. Senonché, dopo la benefica reazione che, nell'interesse morale, distrusse ogni credenza ne' vecchi miti, un movimento che direbbesi in senso inverso, ma che mirava a soddisfare un bisogno logico, succedeva dal quinto secolo in poi. Il *realismo* platonico ed alessandrino¹⁰, quasi transazione fra il puro monoteismo semitico e lo indelebile plasticismo ideale delle razze indo-europee, venne rievocando quei miti sotto la forma d'*Universali*, o *Intelligenze*, cui supponeva - già il dissi - esistenza reale, obbiettiva. Onde assai bene l'Alighieri notò: *Chiamale Plato "Idee", ch'è tanto a dire quanto forme e nature universali; li Gentili li chiamarono "Dei" e "Dee", avvegnaché non così filosoficamente intendessero quelle come Plato; e adoravano le loro imagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero dio del fuoco, ecc.*¹¹ Ma ciascuna di quelle Intelligenze, perduta l'autonomica esistenza che il politeismo le attribuì, riappariva come ministra dell'unico Iddio; destinata a reggere, secondo i decreti di sua provvidenza, quell'ordine di cose di cui rappresentava la idea universale: concetto religioso-filosofico rispondente alle condizioni sociali per cui l'azione monarchica diramavasi nell'Oriente colle gerarchie bizantine, e nell'Occidente co' nesi feudali.

Ed anche qui Boezio presentasi come primo anello della trasformazione del concetto pagano in quello che poi fu della Scolastica del medio evo. Scopo della sua maggior opera, *La Consolazione* ecc., questo può dirsi: che lui, dolente de' perduti favori della Fortuna, la Filosofia tenta a sé ricondurre, discreditando quella rivale, sì che alfine di lui possa dire, come di Dante la *beatrice*: *L'amico mio e non della Ventura*. "Io - dice Boezio alla donna della sua mente - seguendo la sentenza di Platone che i savi pigliano cura del governo delle repubbliche, onde non cada nelle mani d'uomini scellerati, presi a reggere le pubbliche cose. E tu, e quell'Iddio che t'infonde nelle menti degli uomini, ben sapete com'io non per altro presi mai magistrato che per essere utile a' buoni: di che sempre ebbi a combattere i rei; né fuvvi mai chi mi ritraesse dal giusto. Or meritava di ciò lo stato presente? E non dovea la Fortuna arrossire che uomo qual io mi fui fosse da persone sì vili ed abbiette accusato, e cadesse vittima di loro calunnie? Se avessi empivamente voluto ardere i sacri tempî, scannare i sacerdoti, uccidere tutti i buoni, non per questo m'avrebbero potuto sentenziare a diritto, se pria non fossi stato citato, poi udito, e finalmente convinto: dove, pur lontano le 500 miglia, senza difesa, m'hanno bandito e dannato alla morte. Né di ciò solo; ma primo de' mali di ch'io mi

dolga si è questo: che gli uomini seguono sempre il successo della Fortuna, e gli offesi da quella tengono rei delle colpe che loro si appongono”¹².

E la Filosofia - senza punto commuoversi - gli risponde: “Che tu fossi addolorato ed esule ben vedeva; ma non sapeva pur anco ciò che le tue parole m’hanno chiarito, quanto cioè fosse lontano questo tuo esiglio. Dalla patria non sei stato cacciato; da te stesso ti sei bandito. E rammenta di qual patria tu sei: governata da un solo Re, che non gode a cacciare i suoi cittadini, ma sì ad averne molti ed uniti; tale, che l’ubbidire alla sua giustizia è la maggior libertà cui si possa agognare; onde tu stesso pur dianzi pregavi che quella pace che regge il cielo governasse ancora la terra”¹³.

“L’aver dimenticato te stesso - ella segue - ti fa rammaricare d’essere esule e privo de proprî beni; e il non sapere quale sia il fine delle cose fa che tu pensi gli uomini iniqui esser possenti e felici; e il non rammentare da quali ordini reggasi il mondo ti fa stimare che queste permutazioni della Fortuna ondegino a caso: cagioni tutte a farti, nonché ammalare, perire”¹⁴.

“Se ben compreso ho l’indole e le cagioni della tua infermità, tu ti struggi nel desiderio della Fortuna; e il crederla a te mutata perturba la tua mente. Ben io conosco le svariate lusinghe di costei, e quanto dolce domestichezza ella usi a coloro che dee lasciare, perché li gravi di maggiore e intollerabile cruccio. Pur, se la sua natura e i costumi rammenti, vedrai nulla d’amabile avere in essa posseduto, o perduto. Se poi stimi la Fortuna essersi a te mutata, tu sbagli: questi furon sempre i suoi modi; rivolgendotisi, non ha fatto che tenersi costante nella sua mutabilità. Or, se tale ti piace, usane, ma non dolerti; che, se abborri i suoi tradimenti, lascia la ingannatrice. Ti piacque sottoporre il collo al suo giogo? gli è mestieri che tolleri ciò che si fa presso a lei. Ti desti alla Fortuna perché ti reggesse? t’è d’uopo ubbidire a’ costumi della tua donna. Ben vorresti, lo so, rattenere l’impeto della ruota girante. Oh stolto sopra tutti i mortali! Dov’ella a stare imprendesse, cesserebbe d’esser Fortuna”¹⁵.

Fin qui - come il lettore avrà visto - la *Filosofia* di Boezio non fa che ripetere luoghi comuni da scuola, ch’essa decora del titolo di *dolci persuasioni della Rettorica*, intese a preparare l’animo del suo fedele a più solido cibo. Ma, dopo ciò, ravvolgendosi in ambagi teologiche, così prende a comentar quelle immagini: “La fortuna o caso - ella dice - non è che condizione delle cose mondiali¹⁶, procedente da ignota disposizione divina; e però certa e costante in se stessa, incerta e mutevole rispetto all’umana apprensiva”. Ma come conciliare la immutabile semplicità della mente divina col contingente e multiplice de’ casi fortuiti? Qui le coartate analogie della statica e della geometria vengono in aiuto a Boezio. La mente divina, principio movente ed immobile, è immaginata da lui come centro, e gli eventi fortuiti come parti d’una ruota girante: le quali tanto più celeri si rivolgono quanto più sono all’estremo lembo del circolo, e tanto meno quanto più accostansi al matematico punto del centro, dov’altro non è che quiete. “E però - conchiude - o eseguisca il fato da spiriti divini che servono alla Provvidenza, o si ordisca dalla natura, o da celesti movimenti, questo gli è certo: che la Provvidenza è la forma immobile e semplice delle cose c’hanno a seguire, e la Fortuna legamento mobile ed ordine temporale delle cose che la semplicità divina dispose seguissero. Ond’è che quanto ogni cosa più si dilunga dalla prima Mente tanto più di nodi e legami di fato s’impaccia, e tanto meno quanto più accostasi a quella. Ché, se alla fermezza della Mente suprema aderisse, venendo a mancare di movimento verrebbe a sottrarsi dal fato”¹⁷.

Per tal modo, apparentemente, sembra ripetersi da Boezio dopo otto secoli l’assioma aristotelico che *quanto più l’uomo soggiace all’Intelligenza, tanto meno soggiace alla Fortuna* e

riprodursi la massima stoica che *vincitrice della Fortuna è la Sapienza*. Senonché immensa è la distanza che passa fra que' concetti ed i suoi. L'antitesi notata da Aristotile non altro esprime che la opposizione tra lo stato psicologico della certezza e quello della ignoranza o del dubbio; e, sotto il riguardo morale, il *victrix fortunae sapientia* degli Stoici e di Giovenale non fa che accennare la efficacia della ragione a predisporre gli eventi, o a non lasciarsene vincere: laddove in Boezio quell'antitesi non esprime che la opposizione ontologica fra l'ordine fenomenale e lo assoluto: da cui la necessità degli sforzi del misticismo onde raggiungere il Vero ed il Buono colla intuizione contemplativa¹⁸.

Quando, per l'innesto della gnosi alessandrina sulla Scolastica, il sistema delle intelligenze motrici de' Cieli poté dirsi completo, sì che immensa fu la fama di Alano di Lilla per avere fondato su quello tutta la macchina de' suoi poemi, non ultimo luogo v'ebbe il mito della fortuna. La beatitudine, che lo stesso Alano attribuiva ad ogni *Forma semplice*, dicendo *suo gaudens requiescit in esse* a niun'altra parve meglio attagliarsi che a quella rappresentante la natura universale di tutti i beni. Le immagini poi della ruota, e del globo, che l'antico simbolismo le aveva assegnato come espressione di volubilità, facilmente furon volte ad esprimere le rivoluzioni del Cielo entro cui fu supposto regnare, e la soggezione dell'Orbe su cui spiegava la sua influenza. E da indi, tutti i disparati elementi de' quali ho tentato dare un abbozzo cospirando simultanei nella mente dell'Alighieri, ne usciva una di quelle grandi immagini, cui sa dare sì spiccata impronta di novità, quand'anche non un solo de' loro contorni sia nuovo. Ciò che sostanzialmente differenzia la Fortuna dantesca è l'indole dell'ufficio che esercita. Il quale, mentre pel classicismo fu arbitrio di despota, o capriccio di cieca e volubile donna; e per Boezio puntuale esecuzione di un ordine di fatti prestabiliti, per Dante assume forma di feudal signoria: la Fortuna è regina, e ministra ad un tempo; desume, è vero, dall'alto ogni sua potestà; ma giudica, provvede, ed esegue a suo modo. Libera in tutto, un solo dovere l'è impreteribile sempre: che le sue permutazioni, quali che siano, non abbiano tregua giammai:

Colui lo cui valor tutto trascende
 Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
 Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
 Distribuendo ugualmente la luce.
 Similmente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce
 Che permutasse a tempo li ben vani
 Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
 Oltre la difension de' senni umani.
 Per che una gente impera e l'altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Che è occulto come in terra l'angue.
 Vostro saver non ha contrasto a lei:
 Ella provvede, giudica, e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri dei.
 (*Inf.*, VII vv. 73-87)

Ma se l'uomo non può lottare contr'essa, col solo uso di sua ragione (*vostro saver*), bene il può quando aderisce all'Intelligenza, che, facendogli disprezzare tutto ch'è contingente, lo

leva all'intuito ed all'amore dell'assoluto. Però, dove le anime ch'e' va visitando predicano all'Alighieri le sventure e l'esilio che gli sovrastano, da fido amico dell'Intelligenza risponde che serberà quegli annunzi reiterati a ciò ch'ella stessa - se pure a lei perverrà - possa chiosarli:

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
 E serbolo a chiosar, con altro testo,
 A donna che il saprà, se a lei arrivo.
 Tanto vogl'io che vi sia manifesto:
 Pur che mia coscienza non mi garra,
 Alla Fortuna, come vuol, son presto.
 (*Inf.*, XV vv. 88-93)

Or cotesta *chiosa*, intorno alle sventure e all'esilio reiteratamente predettigli nell'Inferno e nel Purgatorio, egli la chiede e la ottiene nel diciaseettesimo canto del Paradiso. Quivi - mirabile ad altri, a noi ben ovvio - la *beatrice* è richiesta di quella chiosa e la dà, non coll'essere interrogata e rispondere, ma sì col solo esser presente, ispiratrice della parola d'entrambi, al dialogo che si passa fra Dante e il tritavo suo Cacciaguida:

O cara pianta mia ...
 Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
 Su per lo monte che l'anime cura,
 E discendendo nel mondo defunto,
 Dette mi fur di mia vita futura
 Parole gravi, avvegnach'io mi senta
 Ben tetragono a' colpi di Ventura.
 Per che la voglia mia saria contenta
 D'intender qual fortuna mi s'appressa;
 Ché saetta previsa vien più lenta.
 (*Par.*, XVII vv. 19-27)

E qui Cacciaguida apertamente gli svela come, calunniato per le trame che già si ordiscono là dove *Cristo tutto di si merca*, sarà cacciato dalla ingrata Firenze; come la pubblica fama, sempre avversa agli offesi dalla fortuna, sarà contro a lui perché caduto. Ma non lontana gliene predice vendetta. E sì, dopo accennatigli i futuri martirî, inizio de' quali il perdere ogni cosa diletta, e più grave l'aver compagni d'esilio uomini abietti e malvagi, tocca, con misterioso linguaggio, della incredibile mutazione politica e sociale che sarà dal cielo commessa alla virtù militare di Cane.

Poi giunse: Figlio queste son le chiose
 Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
 Che dietro a pochi giri son nascose.
 Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
 Posciaché s'infutura la tua vita
 Vieppiù in là che 'l punir di lor perfidie.
 (*Par.*, XVII vv. 94-99)

A quegli annunzi mostrasi l'Alighieri perplesso di rivelare la sua Visione; né gli dissimula Cacciaguida i pericoli della impresa; ma pure a quella lo incora; sì ch'ei ne resta pensoso:

e nell'animo suo si combattono la dolcezza da un lato della gloria e della provvidenziale vendetta promessagli, e l'amarezza dall'altro del perdere ogni favore della fortuna ed averla nemica. Senonché la Intelligenza, che già lo conduce entro la stessa mente di Dio, lo riscuote dicendogli:

... Muta pensier; pensa ch'io sono
 Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
 (*Par.*, XVIII vv. 5-6)

Onde il poeta, rivolgendosi, tale la vede ch'altro non sa di quel punto ridere, se non

Che, rimirando lei, lo mio affetto
 Libero fu da ogni altro desire.
 (*Par.*, XVIII vv. 14-15)

E così la beatrice trionfa di sua rivale; ed avverando sull'Alighieri l'assioma che quanto più l'uomo soggiace alla Intelligenza tanto meno soggiace alla Fortuna, riconferma quel ch'avea detto a Virgilio di lui, quando con amorosa iattanza il chiamò

L'amico mio e non della Ventura!

NOTE

1. [Il primo capoverso del capitolo suona poco comprensibile perché si riallaccia direttamente a quanto discusso nel capitolo precedente, ovvero alla convinzione dantesca di una certa identità tra l'apostolato paolino e la missione assunta dal poeta di propagandare la necessità della restaurazione imperiale, missione che consegue da un preciso disegno ideologico, ma nella definizione della quale non è facile stabilire "quanta parte di personali risentimenti" avesse contribuito].
2. *Monarchia*, II 10.
3. *Convivio*, IV 11.
4. *Eth. Nic.*, II 9 - *Salmo XLVIII*, 12, 21.
5. *Phys.*, II 4-5-6 e *Rhet.*, I X.
6. *Eth. Nic.*, II 9 - *Phys.*, II 9 52.
7. *Hor.*, II at. 7.
8. *Juven.*, IV sat. 10.
9. *Juven.*, IV sat. 10 - Cfr. *Par.*, XVIII 52-53.
10. [Con il termine realismo Perez intende la soluzione data alla questione degli Universali con l'affermazione dell'esistenza 'reale' delle idee universali].
11. *Convivio*, II 5.
12. Lib. I Prosa IV - Cfr. *Par.*, XVII 52-54.
13. Lib. I Prosa V.
14. Lib. I Prosa VI.
15. Lib. II Prosa I.
16. [Si intenda 'mondane'].
17. Lib. IV Prose VI-VII.
18. Lib. V Prosa V, Metr. V. [In aggiunta Perez rimanda al cap. VIII della sua opera ove più diffusamente già aveva trattato dell'opera di Boezio].

Introduzione

Cesare Orsini nacque a Ponzano Superiore, in Val di Magra, probabilmente nel 1572. Ancora giovane lasciò il paese natale per Mantova, forse con la speranza di trovare un impiego presso la corte dei Gonzaga, ma senza successo. In seguito si trasferì a Venezia, dove divenne segretario del nobile Marcantonio Memmo, provveditore generale in Friuli dal 1597. Dopo brevi soggiorni a Brescia e a Ponzano, tornò a Venezia intorno al 1602, ancora al seguito del Memmo, intanto divenuto procuratore di San Marco. Qui intraprese una relazione con una donna della famiglia Contarini, e lo scandalo seguito a uno scontro avuto con un rivale lo costrinse a lasciare Venezia. Falliti alcuni tentativi di rientro nei territori della Serenissima, nel 1612 è a Ferrara come segretario del cardinale Bonifacio Bevilacqua. A Venezia tornò finalmente nel 1628 insieme al podestà di Padova Gerolamo Lando, a cui dedicò il primo volume dei *Diparti poetici*. Da questo punto in poi si perdono le sue tracce. Probabilmente morì non molto dopo il 1636, anno della pubblicazione della sua ultima opera, i *Capricia macaronica*.

Le citazioni contenute nelle sue opere testimoniano la conoscenza, e forse la frequentazione, di molti letterati del suo tempo, tra cui Giovan Battista Marino, Celio Magno, Giovan Francesco Loredan, Pietro Petracchi, Tommaso Stigliani, Orsatto Giustinian. La prima opera pubblicata dall'Orsini è *Delle rime. Parte prima* (1605). Nel 1609 alcuni suoi madrigali apparvero a stampa nella raccolta *Ghirlanda dell'Aurora*, curata da Pietro Petracchi. Il capitolo burlesco *Il giardiniero*, che ricorda nel titolo il *Vendemmiatore* di Luigi Tansillo, comparve nel 1613 in una silloge di testi satirici. Tra le opere di maggior successo si ricordano le *Epistole amoroze* (1619), ristampate almeno fino al 1646, che comprendono anche otto *Idilli* in una sezione separata; i *Diparti poetici* sono del 1630 e la raccolta *Selve poetiche* del 1635. Infine, nel 1636, sotto lo pseudonimo di «Magister Stopinus», uscì a stampa l'opera che rese l'Orsini celebre per tutto il Seicento e il Settecento: i *Capricia macaronica*, recentemente riediti a cura di L. Giannoni (Genova, Tolozzi, 1982).

Come detto, la *princeps* delle *Epistole amoroze* data al 1619, a Venezia presso Evangelista Deuchino; essa contiene, in una seconda parte che si presenta con frontespizio separato, otto *Idilli di Cesare Orsino*, tre dei quali editi nel volume di *Idilli* curato da Domenico Chiodo (Torino, Res, 1999), che ha anche dedicato alcune pagine critiche all'autore e a tale opera nel volume *L'idillio barocco e altre bagatelle* (Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000), specificamente le pp. 74-76. *Chioma di Filli*, l'idillio che qui si offre al lettore esemplato sull'edizione apparsa nel 1646 (settima impressione) per lo stampatore veneziano Tomasini, svolge, con la consueta dilatazione ipertrofica dell'ispirazione barocca, il tema della lode dei capelli dell'amata, lacci d'amore che catturano il cuore del poeta. Nell'ambito della produzione idillica dell'Orsini, per lo più modellata sul tipo della 'lettera amorosa' o del 'lamento', che era stato portato in auge dal *Testamento amoroso* dell'Achillini-Marino, *Chioma di Filli* si distingue come a sé stante, pur mantenendo quella misura stilistica che è propria dell'Orsini e che lo allontana dal più acceso marinismo dell'Achillini.

Chioma di Filli Idilio III

di Cesare Orsini

Sprezzò libero un tempo
Il mio cor la prigion del cieco Amore,
E de le voglie sue, de' suoi pensieri,
Regolator felice,
Ricusò le catene, 5
E fuggì quei legami onde altri suole,
Sua libertà perdendo,
A l'altrui libertà farsi soggetto;
Ma dopo vari errori,
Dopo lungo aggirarsi 10
In questa parte e in quella,
Andò a cader ne la pomposa rete
Di quell'aurato crine,
Che fa di Filli al bel capo reale
Diadema superbo e trionfale. 15
Quivi, da vaga turba
D'alati pargoletti
Attorniato e cinto,
Tutto di gioia e di stupor confuso,
Chiese qual fosse il nome 20
Di così vago ed amoroso loco,
E quali abitatori
Entro albergo sì bel fèsser soggiorno;
A cui vago fanciul, chiamato il Gioco,
Tutto leggiadro in vista, 25
Tutto giocondo in atto,
Con maniere vezzose
A le dimande sue così rispose:
"Questa è d'Idalia la beata selva,
In cui posto ha il suo seggio, 30
In cui di star s'appaga
La dea de le bellezze e degli Amori,
Ch'in tutto abbandonando
E di Cipro e di Gnido e d'Amatunta
Gli antichi suoi deliziosi alberghi, 35
Gode in sì bel ricetta
Di trar liete le notti e i dì sereni.
Tra queste vaghe piante
Partoriscon le Grazie,
Tra queste aurate frondi 40
Nidifican gli Amori,
E dal seno di quelle
E dal nido di questi,
Fra le gemme mai sempre e fra gli odori,
Nascono nove Grazie e novi Amori". 45

A questi dolci accenti,
 E tratto per vaghezza
 Di sì bella magion fuor di se stesso,
 Vagando or quinci or quindi,
 Prendea con vista desiosa intanto 50
 Indicibil piacer, gioia infinita;
 E mentre, incauto e baldo,
 Novello e peregrino abitatore,
 Godea fra dolci errori
 Di sì bel laberinto, ecco si vide 55
 Da tanti lacci cinto,
 Da tante fiamme acceso,
 Quant'avean crini e nodi accolti in loro
 Del bell'idolo mio le trecce d'oro.
 Or s'in prigion sì bella, 60
 S'in così dolce ardore,
 Volontario il mio cor legato avampa,
 Ragion è ben ch'anch'io
 Segua di lui l'incendio e le catene,
 E che questa mia lingua 65
 E che questa mia penna
 Canti le lodi e i pregi,
 Scriva i trionfi e i vanti
 Di così vaghi e preciosi stami.
 Ma qual loda mortale, 70
 O bellissima chioma,
 Qual può negletto stil, con basse rime,
 Il tuo merto agguagliar tanto sublime?
 Cessin l'antiche e favolose carte
 Di celebrar quel crine 75
 Ch'a la madre d'Amor consacrò in voto
 La bella Berenice,
 Quando, vittorioso
 De le nemiche squadre,
 Ritornar vide il suo consorte amato, 80
 E che, cangiato in stelle,
 Accrebbe poscia al polo
 Pomposo fregio di notturna luce;
 Né s'agguagli al bel raggio
 Ch'esce dal tuo splendore 85
 Il lume di quel crin ch'in ciel fiammeggia
 Intorno a sette stelle,
 Di cui cinta Arianna esser si vanta;
 Né teco giostri quel ch'in oriente
 Spiega sul bel mattin l'Alba ridente. 90
 Ceda, ceda al tuo lume
 Del grand'occhio del cielo,
 Qualora in bel seren più chiara splende,
 La luminosa face;
 Poiché lo stesso dio che volge il freno 95

De l'empirea quadriga,
 Sovente rimirando il tuo splendore,
 Or per la meraviglia
 Raffrenò il corso, e fe' più lungo il giorno,
 Or di sdegno avampando, 100
 Tutto di fiamme il volto,
 Accese il mondo, e seccò i fiori e l'erbe,
 Et or, colmo d'invidia,
 Celandò il vago lume
 Tra fosche nubi e tenebroso orrore, 105
 Disfogò lagrimando il suo dolore.
 In questi nemi preciosi e vaghi
 De' tuoi piccioli cieli,
 Non Giove, ma Cupido
 Invisibil s'asconde, 110
 E con quest'aurea pioggia
 Compra e rende soggette,
 Per non mai liberarsi,
 Al suo imperio sovran l'anime altrui.
 Di queste bionde fila 115
 La stessa Citerea
 Tesse con mille nodi,
 Tende con mille modi
 A' più fugaci, ai più superbi cori
 Catene via più forti, 120
 Reti via più tenaci,
 Di quelle ch'a lei tese
 L'antico, ingelosito suo consorte.
 Per quest'onde dorate,
 Qualor dolc'aura le rincrespa e move, 125
 Sen van nuotando a gara
 L'anime inamorate,
 E sì terrian beate
 S'il ciel lor desse per estrema sorte
 Fra sì belle procelle aver la morte. 130
 Ma tu, mia cara Filli,
 A che tieni pur sempre
 Questi biondi volumi in nodi accolti?
 Forse perché il mio core
 Da laccio sì gentil non ti disciolga? 135
 Slega, slega, mia vita,
 A l'aure inamorate il bel tesoro,
 Lascia ch'errando intorno
 Formi incomposto e sparso
 A la fronte d'argento un'ombra d'oro; 140
 Ch'a sì bell'ombra poi,
 Ch'a sì dolc'aura il core
 Felice, e non fugace,
 Avrà de l'ardor suo ristoro e pace.
 Ma che chieggo, e che bramo? 145

Tien pur legato e stretto
 De l'aurea mèsse il precioso pondo,
 Acciò che poi disciolto
 Non risvegli ed accresca
 Col ventillar de l'aure 150
 Le belle fiamme che con gli occhi accendi,
 Ond'io ne senta poi
 Più vivo incendio penetrarmi al core.
 E se del mio bel foco,
 Se vuoi di quella fé con cui t'adoro 155
 Darmi qualche mercede,
 Di queste vaghe e preziose spoglie
 Porgimi in don picciola parte almeno,
 Ch'io poi, felice a pieno,
 Di ricchezza maggior, di maggior grido 160
 Sarò di quel campione
 Che già con novo legno,
 Il vasto Egeo solcando,
 Portò da Colco il glorioso vello
 Di quel vago monton che splende in cielo. 165
 Crudel, ma tu mel nieghi
 Sol perché stimi indegno
 Di così degno premio il servir mio;
 Misero, e godi ch'io
 Per troppo amarti mi consumi e sfaccia. 170
 Ma che? forse è pietate
 Quella ch'ha in te di crudeltà sembianza;
 Poiché, s'io ben comprendo,
 Non son capegli questi,
 Che rassembran capegli agli occhi altrui, 175
 Ma son groppi di fiamme,
 Ma son strali di foco,
 Da cui non pur ristoro,
 Ma n'avrei novi oltraggi e nove offese.
 Ché se per te, mia vita, 180
 Quest'anima è ferita,
 Come sanar potrei piaga con piaga?
 E se per te la stessa,
 Ne l'amoroso incendio, ognor s'infiamma,
 Come estinguer potrei fiamma con fiamma? 185
 Dunque, senza pensiero
 Di far novello acquisto
 De la sua antica libertà perduta,
 Goda pur il mio core
 De la beata selva 190
 Le delizie, i diporti, e l'aure e l'ombre;
 Goda d'oro sì fin, d'ambra sì pura
 Le sovrane bellezze,
 L'infinite ricchezze;
 Trionfi a lo splendore 195

Di così chiara luce,
Al cui divino raggio
Cedon del cielo i lumi erranti e fissi,
Gioisca del suo strazio, e lodi Amore,
Poich'in carcer sì bello 200
Con sì dolci catene il tien legato.
Arda lieto e felice,
Salamandra e Fenice,
In così belle e preziose fiamme,
Non tema oltraggio o morte; 205
Ma spera gioia e vita,
Mentre per gli è concesso in sì bel loco
Tra margini di neve onde di foco.

Introduzione

Le *Novelle* dell'abate Casti sono tra i libri più malfamati della nostra letteratura: dal Cantù al Carducci, dal Tommaseo al Settembrini è tutta una teoria di denigratori dell'opera di colui che già il contemporaneo Parini non riuscì a vedere altrimenti che come un "prete brutto, vecchio e puzzolente", e anzi, "nel volto di lussuria invaso, / un satiro maligno e disonesto"; delle censure alla sua opera la parte del leone toccava soprattutto alle *Novelle*, le meno sorvegliate sia sul piano del decoro morale sia di quello stilistico, formale. Anche quanti si sono espressi con maggiore indulgenza su di lui, dal Foscolo al Leopardi, ai critici che di recente si sono occupati della sua opera, Gabriele Muresu sopra tutti¹, hanno mostrato una migliore disposizione verso gli altri titoli della sua carriera letteraria: dagli esordi dei *Tre giulj* e delle *Anacreontiche*, sperimentali prove, sottilmente parodiche, di allontanamento dai modi arcadici; al *Poema tartaro*, in cui era messa alla berlina la Corte della zarina Caterina; ai libretti per i melodrammi in scena presso la Corte viennese; a quegli *Animali parlanti* che, ormai in età senile, sono effettivamente il suo capolavoro e hanno avuto il merito di ispirare a Leopardi, anche nell'adozione del metro della sestina, i *Paralipomeni della Batracomiomachia*.

Tuttavia le *Novelle* non hanno avuto poco peso nel costituirsi della sua fama, tanto presso i contemporanei quanto nell'Ottocento bigotto, quando più si intensificarono gli strali censori nei confronti della sua opera, alimentando in risposta un incremento di edizioni clandestine e di lettori avidi di degustazioni proibite. Presso i contemporanei il consumo delle *Novelle* era invece evento pubblico, quasi una rappresentazione teatrale, la *performance* come si direbbe oggi delle letture dirette dell'autore, nelle maggiori corti europee e, soprattutto, nei salotti parigini e viennesi. Una lettura esplicitamente indirizzata alle "donne belle", cui spesso negli *incipit* e negli *explicit* delle novelle il Casti si rivolge: "novelle galanti" come egli intendeva intitolarle secondo numerose attestazioni del suo epistolario. Tale destinazione salottiera e di consumo immediato dà ragione in parte dei limiti, soprattutto elocutivi, delle novelle in versi, nonché della sostanziale morigeratezza dell'opera pur nel quadro dell'ispirazione libertina, tanto che Apollinaire ha ritenuto indebita l'iscrizione del Casti al repertorio dei pornografi, ove più pertinente gli è parsa la presenza del contemporaneo Batacchi. Non vi è dubbio che tra i due autori il Casti, non fosse altro almeno per la sua attività di librettista, goda di una migliore reputazione; altrettanto indubbio è che, limitandosi al genere della novelletta licenziosa, il Batacchi si faccia preferire, non certo per le più esplicite oscenità, ma per una più spiritosa inventiva, per una briosa e divertita vivacità che rende in genere più facondo il suo stile e più piacevoli i suoi racconti. Il pregio maggiore delle *Novelle* del Casti sta invece nella sua capacità di abbozzare in pochi tratti un carattere, di presentare con efficacia ambienti e personaggi, mentre il limite più vistoso è nella difficoltà di condurre la narrazione con qualche effetto di improvvisazione: difficilmente nelle sue novelle si ha uno scarto rispetto alle attese e praticamente mai un finale a sorpresa, ma forse anche questo fatto si deve alla circostanza della pubblica lettura, alla necessità di chiudere *in diminuendo* per non troncarsi di botto l'esibizione.

Recentemente le *Novelle galanti* sono state richiamate all'attenzione della comunità studiosa da una pubblicazione parziale, una breve antologia di dieci novelle², la cui curatrice ha scelto con l'intento, senz'altro condivisibile, di offrirne tipi diversi per meglio rappresentarne la varietà. In tal modo però si è un po' ridotta l'incidenza di un elemento che è invece una delle più significative costanti della sua ispirazione, la satira anticlericale, la divertita condanna dell'ipocrisia religiosa. A parziale risarcimento di tale nobile qualità della sua musa propongo qui una novella in cui l'illuminata penna del Casti si fa beffe di preti e sbirri, tipi umani tanto incensati nel nostro presente dominato dal più conformista oscurantismo.

NOTE

1. G. MURESU, *Le occasioni di un libertino (Giovan Battista Casti)*, Messina-Firenze, D'Anna, 1973; ma sul Casti si veda anche l'ottima voce redatta da Salvatore Silvano Nigro per il D.B.I.
2. G. B. CASTI, *Novelle galanti*, a cura di Lucia Rodler, Roma, Carocci, 2001.

NOTA AL TESTO

La situazione editoriale delle *Novelle galanti*, come di consueto per testi del genere la cui pubblicazione era proibita e clandestina, è molto intricata e difficile da dirimere. Mi limito qui a riassumere le principali notizie che se ne hanno: un primo progetto di pubblicazione, voluto dall'autore e relativo a diciotto novelle, prende il via nel 1782 ma si arena per mancanza di fondi; tuttavia, evidentemente da carte circolate in tale occasione, iniziano ad essere stampate edizioni clandestine, tra le quali è spesso citata una stampata da Molini a Parigi e a Londra nel 1793, ove però le novelle sono soltanto dodici.

In seguito, sollecitato anche dal successo editoriale delle stampe clandestine, il Casti tornò a coltivare il progetto di un'edizione complessiva delle sue *Novelle*, nel frattempo molto cresciute di numero. Egli stesso dà conto di tale progetto in una lettera del novembre 1802 (cfr. G. B. CASTI, *Epistolario*, a cura di Antonio Fallico, Viterbo, Amministrazione Provinciale, 1984, p. 1125) in cui definisce esattamente il repertorio: diciotto novelle già note e stampate, trentaquattro inedite (in realtà trenta poiché due novelle constano di due parti e una di tre). Tale progetto vide la luce soltanto dopo la morte dell'autore (febbraio 1803) perché la persona incaricata di seguire la pubblicazione, un inglese, si eclissò con il denaro affidatogli e le copie manoscritte; ecco comunque i dati di quella che è abitualmente ritenuta la *princeps*: *Novelle di Giambattista Casti in tre volumi*, in Parigi, nella stamperia italiana, alla strada Vaugirard, N. 938, anno XII 1804.

Il nostro testo è però tratto da un'edizione in quattro volumi che non ho trovato altrimenti segnalata (*Novelle inedite di Giambattista Casti*, Filadelfia, MDCCCIII) e che presenta motivi di curiosità sia perché limitata alle sole trenta novelle ancora inedite al momento della morte dell'autore, sia per la datazione al 1803 accompagnata da una *Prefazione* in cui le novelle si dicono "tratte dall'edizione originale di Parigi", il che ovviamente mette in dubbio l'individuazione della *princeps* nella stampa sopra menzionata.

DOMENICO CHIDO

Giovan Battista Casti, *La conversione*

Che un ripiego talor pronto e alla mano, I
O donne mie, salvò l'onor, la vita,
Vo' provar coll'esempio d'un romano
Religioso, il qual pria gesuita
Nat'era, e poi si fe' domenicano,
La cui sagacità spesso si cita
Dai nostri novellier qual rara cosa,
E il padre si chiamò Fontanarosa.

Si distins'ei fra gli orator più bravi, II
E d'eloquenza naturale i fiumi
Gli uscian di bocca più che mel soavi.
Tutti a udirlo correan, ma i suoi costumi
Eran corrotti estremamente e pravi.
Dei vizi involto ognor fra i sucidumi,
Crapula, gioco, donne e lupanari
Fur gli esercizi e i suoi piacer più cari.

Spesso passar dal pulpito al bordello, III
E dal bordello al pulpito solea;
Ed in questo mestier al par che in quello
Abilità straordinaria avea.
E per lo suo particolar cervello
I più distinti pulpiti ottenea,
E i più lucrosi; e sempre il suo onorario
Delle bagascie divenia salario.

I reverendi padri gesuiti, IV
Che il riguardar qual disertore loro,
Di lui nemici fur fieri accaniti.
Perigliosi nemici eran coloro!
Stavansi preparati ed avvertiti
A ordirgli qualche lor brutto lavoro;
E per fargliene accusa, erano attenti
Ad esplorarne l'opre e gli andamenti.

Ma con prontezza e collo scaltro ingegno V
Sempre al periglio ei si sottrasse, e spesso
Le occulte insidie eluder seppe a segno,
Che se in fragranti in qualche grave eccesso
Di coglierlo talun prendea l'impegno,
Nei lacci tesi altrui cadeva ei stesso,
Come agile levrier che incauto è corso
Sulla volpe per morderla, e n'è morso.

Con femina da Napoli venuta VI
Pratica il reverendo avea contratta;
Venal donna, a dir vero, e prostituta,
Bella però, d'umor bizzarro e matta,
Carnacciuta, popputa, e naticuta,
Che pel Fontanarosa pareva fatta.
D'indole strana era sì l'un che l'altra,
Scaltro egli e allegro, ed ella allegra e scaltra.

- Bianche le carni e nero ha il crine e l'occhio, VII
 Nudo il rotondo braccio e l'ampio petto,
 Sei dita le scendea sotto al ginocchio
 Con orlo rosso il bianco guarnelletto.
 Piena di frizzi e di facezie in crocchio,
 Voluttuosa e assai lasciva in letto,
 Svelta di vita e grande di persona,
 Grassotta alquanto, e si nomò Simona.
- Quando dich'io ch'ella non era schiva VIII
 A far altrui di sé per prezzo copia,
 Ciò non vuol dir che di tutt'agio priva
 Nel bisogno vivesse e nell'inopia.
 Una fantesca avea che la serviva,
 Comodo alloggio e suppellettil propria,
 Né por si dee fra quelle landre¹ abbiette
 Che stan sull'uscio assise alle vaschette.
- Quantunque il nostro buon religioso IX
 In general tutte le donne amasse,
 E non facesse mai lo schizzinoso
 S'eran piccole o grandi, o magre o grasse,
 Costei fissonne il vago e capriccioso
 Gusto, né v'era di ch'ei non v'andasse,
 Sull'imbrunir, solo, fuggiasco e chiotto,
 Con cappell largo e involto in un cappotto.
- E benché lo stravizzo e l'interesse, X
 Come le donne fan di quella spezie,
 Sol cercass'ella, onde tutt'altro avesse
 Per mere frivolezze e per inezie,
 Pur ambo avendo le tendenze istesse,
 Ed ambo il chiasso amando e le facezie,
 E i bagordi e le crapule sfrenate,
 Decisa avea propension pel frate.
- Quando insieme eran poi, scene buffone XI
 Seguian fra lor da farvi i palchi attorno.
 Un prelatin per far distrazione
 Dai studi ecclesiastici del giorno,
 Non per dare al monaco bertone,
 O alla bagasciotta alcun distorno,
 E per isbordellar anch'egli un poco,
 Fu presente una volta a quel loro gioco.
- Non dirò quanto ei rise alla stranezza XII
 Degli atti visti e dei motteggi uditi;
 Dirò sol che il mattin con secretezza
 A taluno da lui fur riferiti,
 Sicché fra pochi di n'ebber contezza
 I reverendi padri gesuiti
 A tutto attenti, onde su ciò fra loro
 Tenner secretamente concistoro.

- Deciso fu Fontanarosa in quello XIII
 Coglier d'impudicizia atto nefario;
 E appostate le spie, quando in bordello
 Videro entrar furtivo il missionario,
 Prontamente ne andarono il bargello
 Ad avvertir del cardinal vicario.
 Con tre birri il bargello andò in persona,
 E alla porta picchiò della Simona.
- La fante che si stava in guardia e all'erta, XIV
 Acciò di qualche subita sorpresa
 Fontanarosa e la padrona avverta,
 Tosto che all'uscio la sbirraglia ha intesa
 Instanza far che sia la porta aperta,
 A render corre la padrona intesa;
 La donna il frate a non temer conforta,
 E alla fante, va, disse, apri la porta.
- Ricomposto alla meglio il letto, un cristo XV
 Trae di sotto alla tonica, di cui
 Solea per casi tali andar provvisto.
 Come se col fervor de' detti sui
 Di quell'anima far volesse acquisto,
 A Simona, inginocchiati, e de' tui
 Falli, le disse, mostrati pentita
 Dal mio sermon convinta e convertita.
- Ben della furba intenzion s'accorse XVI
 Del frate, ella di lui non furba meno,
 Né tardò punto inginocchioni a porse
 Piangendo e percotendo il bianco seno,
 E detesta i mal spesi anni, che scorse
 Nel lezzo immersa del mestiero osceno,
 Mentr'ei col cristo in man s'infiamma e infuria
 Contro le porcherie della lussuria.
- Pensa, Simona, alto sciamava il frate, XVII
 Pensa, femina rea, quante innocenti
 Anime fur per colpa tua dannate
 Al foco eterno e allo stridor dei denti,
 Le maledizion, le disperate
 Bestemmie atroci e gli urli lor non senti,
 Che gridan contro te? che più s'aspetta?
 Vendetta, o ciel, se giusto sei, vendetta!
- E tu del vizio imputridita e marcia XVIII
 Entro il contagio sordido fetente
 T'impantani ognor più? né il cor ti squarcia
 Del rimorso l'interno acuto dente?
 E per la via per cui dritto si marcia
 Del pianto eterno alla città dolente
 Cieca corri a gran passi, e sotto i piedi
 Aperto il precipizio ancor non vedi?

- Già il giusto ti dannò decreto orrendo, XIX
 Veggio il flagel che sul tuo capo pende,
 Veggio il vendicator fulmin tremendo,
 Che dell'irato Nume in man s'accende.
 Ne veggio il lampo ed il fragor ne intendo,
 E già sovra di te fischiando scende;
 Io dell'onnipotente ira di Dio,
 Trema, o Simona, annunziator son io.
- Pentiti dunque, pentiti Simona, XX
 Ché tempo è ancor, ma se più tardi è vano:
 Dio chi confida in lui non abbandona.
 Guai se più indugi ancor: ve' che Satano
 Già ti s'appressa, e sulla tua persona
 Se a porre ei giunge l'uncinata mano,
 Co' i grandi unghion ti strazia, e pe' i capelli
 Ti trae laggiù fra i spiriti rubelli.
- Grida colei com'una disperata, XXI
 Misericordia, e picchia il nudo petto,
 Misericordia delle mie peccata;
 Padre Fontanarosa benedetto,
 Se voi non m'aiutate, io son dannata.
 A questo mestieraccio maledetto
 Ci rinunzio, e proposito qui faccio
 Che nol farò mai più quel peccataccio.
- Già l'uscio aperto avea la fante, e suso XXII
 La sbirresca montò brutta pattuglia,
 Armata di pistola e d'archibuso,
 Ed udendo uno strepito, una muglia²,
 E di pianti e di grida un suon confuso,
 Credette esser colà qualche gran buglia³,
 Onde entra e con stupor straordinario
 Vide la penitente e il missionario.
- Vide il predicator domenicano XXIII
 Che declama col suo stil veemente,
 Tutto fervor col crocifisso in mano;
 E in ginocchio a' suoi piè la penitente
 Darsi colpi che s'odon da lontano,
 Co' i capelli in disordine e piangente,
 Ché più gridâr dei birri alla comparsa
 Per maggiormente accreditar la farsa.
- Quei, che colla bagascia in tresca oscena XXIV
 Per sorprendere il frate eran venuti,
 A quella nuova inaspettata scena
 Attoniti restâr, conquisi e muti:
 Veggono ... e agli occhi lor credono appena.
 Calunnie giudicâr gli avvisi avuti,
 E da quell'apostolico fervore
 Si sentiron compunti e tocchi il core.

- Di lor commozion s'avvide, e a quei, XXV
 Se qui veniste, disse il furbo frate,
 Ad udir più d'appresso i sermon miei,
 Prostratevi, fratelli, e il ciel pregate,
 Anzi insiem preghiamo, acciò a costei
 Un qualche briciolin di sua bontate
 Accordi, onde tenor di vita cangi
 Pria che il diavol l'abbranchi e se la mangi.
- Il priego vostro fervoroso e pio XXVI
 Più facilmente ritener lo sdegno
 Del ciel forse potrà che il priego mio.
 Io, cari miei, son di pregarlo indegno,
 Troppo, lo so, gran peccator son io;
 Un puro cor sol di clemenza è degno.
 Pregatel, che fra' suoi cari bestiami
 Questa sbandata pecora richiami.
- Prostrossi in questo dir quel venerando, XXVII
 E seco si prostrò tutta la schiera.
 Ed egli allor il cristo alto elevando
 Incomincò si fervida preghiera
 Che pianser fin quei birri; e memorando,
 Né pria veduto mai spettacol era,
 Vedere un frate bordelliero frangere
 Quei cor duri, e forzar i birri a piangere.
- Tempo era omai che il declamar finisse, XXVIII
 E finisser la farsa e i lazzi suoi.
 Levossi dunque, e a lor si volse e disse:
 Suora, fratelli miei, Dio sia con voi,
 E prima la Simona benedisse,
 E la sbirraglia benedisse poi,
 Che con divozion tenera e calda
 Gli baciò della tonaca la falda.
- Indi tutta compunta e intenerita XXIX
 Di là partì per non dar lor più ambascia;
 E chiedendo perdon di quell'ardita
 Mossa la putta in pace e il frate lascia.
 Della sua furberia ben riuscita
 Gran risa ei fece allor colla bagascia,
 Indi le oscene lor tresche interrotte
 Continuâr sino a inoltrata notte.
- Udisti quel sant'uom che belle cose XXX
 Disse? i birri fra lor chiedean per via.
 E Chiacchierin, un di quei tre, rispose:
 E birro e bordellier chi vuol lo sia.
 Mi rimprovera troppo obbrobriose
 Iniquità la coscienza mia,
 E tosto andrò la penitenza a farne:
 Rinunzio al mondo, al diavolo, alla carne.

- Ed il bargel dal cardinal vicario XXXI
 Recatosi il mattin, fedel rapporto
 Di quel caso gli fe' straordinario;
 E assicurò che calunniato a torto
 Avean quel buono e santo missionario.
 E il cardinal: già m'er'io accorto
 Che oggi a questi compagni di Gesù,
 Dicea fra sé, non si può creder più.
- Anzi, cosa che passa ogni credenza, XXXII
 Dirò, il bargel seguia, che Chiacchierino,
 Uno dei birri di vostra Eminenza
 Forse il più dissoluto e libertino,
 Tocco di quel sant'uom dall'eloquenza,
 Poc'anzi è andato a farsi cappuccino.
 Questo, Eminenza, è un fatto, e convertire
 Un birro come quello è molto dire.
- E la conversion miracolosa XXXIII
 Di birro osceno e scellerato tanto,
 E di bagascia cognita e famosa
 Per tutta la città sparsasi intanto,
 Per santo fe' passar Fontanarosa,
 E ciò prova che spesso e buono e santo
 È nell'opinione universale
 Non chi è tal, ma chi sa comparire tale.

NOTE

1. Voce ormai desueta, dal tedesco antico, 'donne di malaffare'.
2. 'Brontolio', da *muggire*.
3. 'Imbroglia', ma anche 'accozzaglia di persone'.

Introduzione

Per antica consuetudine si raffigura la Fortuna cieca, o meglio, con espressione divenuta proverbiale, come 'dea bendata': a significare come essa non premi il merito degli individui ma governi il mondo a capriccio; anzi, con più consapevole pessimismo, segno di un avveduto disinganno, l'età rinascimentale era solita rappresentare la ruota di Fortuna con in cima disegnato l'animale dalle lunghe orecchie e una didascalia che recitava: "Fortuna per lo più porta il somaro". Se a tale circostanza si finisce presto per rassegnarsi, riesce invece più ostico accettare il fatto che nei confronti di determinati individui la mala sorte incrudelisca con un accanimento particolare, tanto più quanto tale accanimento si protrae ancora secoli dopo la morte. Già altre volte, e anche in altri numeri dello *Stracciafoglio*, si è avuto modo di illustrare come, della generazione dei nipoti del magnifico Lorenzo de' Medici, Ippolito sia stato il più meritevole di fama e di gran lunga il più sfortunato. Caterina, che per il cugino Ippolito nutrì una simpatia che giunse anche a sconfinare nella passione amorosa, ha guadagnato un sicuro luogo nella memoria storica come regina di Francia e accorta reggente negli anni della sua vedovanza; altrettanto Cosimo come fondatore del Granducato di Toscana, alla cui guida giunse non per propri meriti ma per un vero e proprio colpo di fortuna (benché in seguito seppe ampiamente dimostrare di non essere somaro). Alessandro, il più spregevole e abietto, anch'egli senza averne alcun merito assunto al seggio di signore di Firenze, è rimasto immortalato insieme al suo assassino Lorenzino nell'episodio del tirannicidio. Ippolito invece non soltanto ha dovuto rinunciare in vita a dare piena prova della sua magnanimità e a veder compiersi le sue legittime aspettative, ma ha patito nei decenni seguenti alla sua scomparsa una *damnatio memoriae* che aveva le proprie ragioni da un lato nell'implicazione del pontefice, Paolo III Farnese, nella congiura che aveva portato al suo avvelenamento e dall'altro nella necessità della famiglia Medici di mettere a tacere il dissidio interno che aveva condotto il cugino Alessandro a progettare l'omicidio. Ancora più grave, però, è il fatto che quando, in tempi recenti, gli storici sono tornati a interessarsi di lui lo hanno voluto assumere a emblema dell'immorale secolo del Rinascimento, giovane scapestrato intento soltanto a soddisfare le proprie smodate ambizioni e in particolare quella della pretesa a essere signore di Firenze, nonché ribelle all'autorità papale, addirittura a quella dello zio Clemente VII, che tanto - si disse - aveva favorito il nipote spendaccione e vanesio.

Nel I numero dello *Stracciafoglio*¹, Rossana Sodano ha mostrato il modo in cui, pur di sostenere tale tesi, Alessandro Luzio giunse a manipolare i documenti d'archivio pubblicandoli non integralmente ma omettendone le parti che avrebbero potuto fornire un'immagine diversa da quella con cui egli voleva narrare le vicende relative al suo assassinio, giungendo persino a mettere in dubbio circostanze la cui memoria è faticosamente giunta fino a noi nonostante le censure messe in atto dalla propaganda papale e medicea. La persecuzione del destino nei confronti di Ippolito si è ora rinnovata nel saggio monografico a lui dedicato da Guido Rebecchini² che, tralasciando ora le considerazioni sull'impianto generale della sua opera³, ha sventuratamente inteso emulare il Luzio nella disinvoltura con cui tratta i documenti d'ar-

chivio piegandoli a sostegno delle proprie affermazioni attraverso la censura dei brani che invece servirebbero a dimostrarle false. L'episodio che intendo illustrare risale alla tarda primavera del 1532, poco prima che Ippolito partisse per la legazione in Ungheria che tanto lustro doveva dare alla sua fama e al cui importante significato è già stato dedicato un altro articolo su questa stessa rivista⁴, legazione di cui invece Rebecchini scrive - e ciò basti ad esempio del tono con cui discorre del personaggio che ha eletto come oggetto di studio: "Ippolito si gettò nella sua missione, che prometteva svaghi esotici"⁵. Ebbene, prima che Clemente VII prendesse la decisione di affidare ad Ippolito la legazione, si ebbe uno dei momenti di più acceso scontro tra zio e nipote, sempre più insofferente dell'abito cardinalizio impostogli e in rotta con il pontefice a causa di quella che egli, tutto sommato a ragione⁶, riteneva un'usurpazione, ovvero la concessione della signoria di Firenze al cugino Alessandro. Nella fattispecie oggetto del contendere, come si vedrà dal documento qui pubblicato, erano la concessione del governo di Ancona a Luigi Gonzaga anziché ad un suo uomo fidato, Pier Maria Rossi di San Secondo, e il rifiuto del pontefice di concedere ad Ippolito licenza di recarsi nella propria legazione di Perugia, ove Clemente VII temeva che il nipote avrebbe potuto organizzare una spedizione militare per muovere alla volta di Firenze. Di fronte alla minaccia di Ippolito di smettere l'abito talare Clemente tentò di imbonirlo prima proponendogli l'affidamento degli uffici di Curia e poi, di fronte al suo rifiuto, investendolo della legazione militare presso l'Imperatore. La vicenda, e in particolare il rifiuto di Ippolito di accettare un incarico così remunerativo come quello degli uffici curiali interessò molto la diplomazia di corte e fu oggetto di relazioni tramandate fino a noi degli agenti gonzaghesco e urbinato. Rebecchini narra l'episodio come l'ennesima stravaganza del giovane cardinale e a tale scopo riferisce nel dettaglio il punto di vista del pontefice espresso in un colloquio privato col cardinale Ercole Gonzaga, ma della lettera che rende conto di tale colloquio, inviata il 18 giugno da Giovan Maria Della Porta al proprio duca, Francesco Maria Della Rovere, omette il poscritto nel quale sono invece illustrate le ragioni del comportamento di Ippolito, a lui note in seguito a un colloquio diretto con il cardinale. Quel che è più grave è che tale poscritto (alla c. 649r) non è sfuggito al Rebecchini, anzi gli è ben noto perché lo cita alla p. 92 del suo saggio in merito a un'altra circostanza, ovvero i motivi per cui Ippolito accettò l'incarico in Ungheria pur consapevole che tale decisione "fosse frutto della volontà di allontanarlo temporaneamente dall'Italia".

In quel poscritto, che qui si pubblica insieme alla lettera, Della Porta ci rende al vivo l'animo nobile e generoso del giovane che rifiuta gli uffici di Curia non per una sorta di giovanile intemperanza, "ma che la risposta sua era stata di non voler fare l'ufficio del Camerlengo [Giovan Battista Sanga] né del Salviati d'angariare il stato della Chiesa et farne mercantia et con grani et con ogni altra via, perch'esso non sapea né voleva farlo, ma ch'ello attenderebbe alle cose onorevoli quanto Sua Santità si sapesse immaginare di comandargli". Ippolito è disposto all'ubbidienza per imprese onorevoli, non a esercitare il potere a fini di lucro opprimendo la popolazione, particolare che il suo biografo è riuscito evidentemente a trovare di poco conto! Si deve senz'altro prestare attenzione a non eccedere in simpatia per l'oggetto dei propri studi con il rischio di perdere la necessaria obiettività, ma tanto cattiva disposizione quale quella che a più riprese Rebecchini mostra per il suo personaggio rende presso che certa l'incomprensione degli eventi. I lettori dello *Stracciafoglio* conoscono le vicende dell'ammutinamento dei fanti italiani durante il ritorno dalla spedizione in Ungheria e dell'importante ruolo svolto da Ippolito e dai suoi uomini più fidati in quell'occasione⁷;

ebbene anche di tali eventi Rebecchini fa poco conto e li rubrica in un breve paragrafo con la dicitura “passo falso”. Tale didascalia mette in piena luce l’inadeguatezza del biografo, il quale avrebbe voluto, sposando in pieno il punto di vista di Clemente VII, che Ippolito nella sua legazione si sottomettesse alla volontà dell’Imperatore e al cerimoniale della corte cesarea. Ma come si può considerare un “passo falso” un comportamento in seguito del quale la fama del Cardinale come di colui capace di ribellarsi al tiranno Carlo V era corsa per tutta Italia risuscitando quegli entusiasmi e quelle speranze che erano parsi ormai del tutto spenti dopo la morte di Giovanni delle Bande Nere? Né si potrà affermare che in seguito a quel presunto “passo falso” Ippolito fosse stato messo in disparte: pochi giorni dopo fu a colloquio privato col Doge di Venezia accolto da tutto il Maggior Consiglio, mentre nel gennaio successivo a Bologna, in occasione dei colloqui ufficiali tra Carlo V e Clemente VII, il Della Porta riferisce che “il Consiglio dell’Imperatore spesso si fa in Camera con Mons. de’ Medici”⁸; notizia, anche questa, che Rebecchini ritiene superfluo riferire, evidentemente di minore importanza per illustrare la figura di Ippolito rispetto a dettagliati resoconti su “un mese di svaghi tra cacce e spettacoli”⁹ trascorso nel novembre precedente.

NOTE

1. R. SODANO , *La morte di Ippolito de’ Medici: nuovi documenti dall’Archivio Gonzaga*, in «Lo Stracciafoglio», I (2000), pp. 29-35.
2. G. REBECCHINI , «Un altro Lorenzo». *Ippolito de’ Medici tra Firenze e Roma (1511-1535)*, Venezia, Marsilio, 2010.
- 3.
4. R. SODANO , *Dalle Rime di Gandolfo Porrino*, in «Lo Stracciafoglio», IV (2001), pp. 15-24.
5. G. REBECCHINI , op. cit., p. 94; si noti che lo stesso Rebecchini riferisce dello scalpore che la notizia suscitò alla corte papale ritenendosi che la missione “presentava un certo grado di rischio” (p. 91).
6. Per vari motivi Ippolito riteneva più legittima la sua signoria su Firenze rispetto a quella del cugino Alessandro: a parte i superiori meriti individuali, egli era più anziano di età, di natali più nobili per quanto illegittimo al pari di Alessandro che era però frutto di amori ancillari; soprattutto era figlio di Giuliano la cui memoria era grata al popolo fiorentino, mentre Lorenzo, padre di Alessandro (ma voci ben fondate lo ritenevano in realtà figlio dello stesso pontefice), era esecrato come tiranno.
7. Il riferimento è sempre all’articolo di cui alla nota 4.
8. Lettera del 7.1.1533 (da Bologna) - ASF - Ducato d’Urbino - cl. I filza 132 c. 768v.
9. G. REBECCHINI , op. cit., p. 102.

DOMENICO CHIODO

Lettera di Giovan Maria Della Porta, agente in Roma del Duca d'Urbino
18 giugno 1532

(Archivio di Stato di Firenze - Ducato d'Urbino classe I - Filza 132)
[cc. 648r e v. 649r]

[c. 648r] La S.V. Ill.ma fu avisata della cura data da N.S. al sig. Aloyso di guardare Ancona, la quale Mons. de Medici desiderava fosse data al Sig.r Petro M[ari]a Rosso, benché il disegno suo principale fosse d'andarvi lui stesso legato et non essendo parso a S. S.tà di satisfarlo né di l'uno né de l'altro, allegando non essere ben di commettersi alla fede di quello da cui era una volta stata ingannata et di mandare lui legato non le pareva manco in proposito, che più tosto sarebe stato governo di Bargello che di legato non havendo forma d'exercito a chi comandare e bisognarli stare dove il fosse inferiore di forze a quel popolo, benché il rispetto principale di N.S. sia stato per non lo sviare più di che l'è sviato dalla professione di chiesa, nella quale pare ch'el non si possi firmare col pensiero. S[ua] S[ignoria] rimase molto mal contenta mostrandone segno contra il S.r Aloyso del quale ella se ne dole e dicene male ch'ello contra sua voglia habia procurato che se gli dia questa cura che pero dio sa quanto le n'ha raggione ch'io vengo intendendo che 'l s.r Aloyso non l'ha procurato ma il papa d'atagliela di moto proprio non sapendo però a chi altro se la dare.

Il Car.le ancora ha mostrato sdegno col papa havendogli adimandata licenza d'andare a Perosa sotto colore di mutare aiere, la quale negandogli con raggione che l'andare suo in Perosa era necessario che fosse con assettamento di quella Cittade e la condizione de' tempi presenti non dava che se gli mettesse mano per hora che volendo ordinare miriase a dissordinare molto più et importunando pur per la licenza, S. S.tà entrata in colera gli disse: Se voi volete andarvi, andategli a posta vostra ch'io non me ne curo, né ho paura che mi revoltiate il stato di Firenze con tre millia fanti perugini. Il Car.le si [648v] ne stete, né più n'ha mossa parola. N. S. ha comunicata tutta questa hystoria con Mons. nostro Ill.mo [Ercole Gonzaga] mostrandone scontentezza assai col discorrere longamente sopra l'inquietudine del cervello di questo giovine, che non attendea se non alla ruina di Casa sua et di se stesso, narrandogli appresso gli amorevoli pristini officij fatti con lui per S[ua] B[eatitudi]ne con raccordargli ch'ella lo fece Card.le quando si credete morire, lasciando lui Capo della Casa in tempo che l'altro nepote remanea come furfante senza alcun appoggio, et che hora si volesse dolere dell'amorevolezza usatagli in quel extremo, come che gli sia spiacciuto ch'ella non se ne moresse et dicendogli Mons.r quanto fosse giudicato ben che S. S.tà lo mettesse al governo delle faccende, acciò che occupato si removesse da questi pensieri armigeri, narrogli come l'haveva doppo la convalescenza sua havuto seco in secreto, e dettogli di questo modo: Figliolo mio, veggomi hormaj vecchio et sicome insin qui non ho mai schiffata fatica, non havendo voluto ch'altro Car.le si sia intromesso alle facende di Stato, expettando voi che fosti atto a pigliarle per darlevi tutte, così hora che sete et con gli anni et con l'ingegno molto ben atto a sostenere questo peso, parmi conveniente ch'io ne sij sollevato almeno in parte, acciò che in parte ancora mi si dia alcun riposo in tante et sì continue fatiche et che longamente l'hexortò a lasciare questo modo di vivere et pigliare quel che convenevase al grado suo dal quale ne trarebbe la grandezza sua, sì come da quello la ruina sua manifesta. Al che dice S. B.ne che parve che 'l v'assentesse, dipoi replicatogli il medesimo un altro giorno perché desse principio

alli negotij, rispose che a S. S.ta bastavano ben gli doi bei volti di Iacomo Salviati e del Sanga, per la quale risposta il papa disse non haver insin qui cognosciuto sì bene l'animo suo che mo facesse a modo suo sì come fa non essendo anco tanto ben convaluto”.

Successivamente nel postscritto espunto da Rebecchini il Della Porta comunica che, dopo la “rottura” col papa di Ippolito, egli stesso ha avuto un colloquio con lui. [649r] “Narrommi di che modo fosse passato il ragionamento del papa con S[ua] S[ignoria] che è poco differente da quel che S. S.tà l’haveva narrato a Mons. nostro: ma che la risposta sua era stata di non voler fare l’officio del Camerlengo né del Salviati d’angariare il stato della Chiesa et farne mercantia et con grani et con ogni altra via perch’esso non sapea né volea farlo, ma ch’ello attenderebbe alle cose honorevoli quanto S.S.tà si sapesse immaginare di comandargli et come un altro giorno il papa gli havea ragionato ch’era necessario di mandare novo legato in Allamagna per essere il Campeggio per l’indispositione della persona male atto alle fatiche della guerra et discorso di non si satisfare d’alcuno, di poi appertamente haverlo fatto ricercare dagl’imperiali per nome suo perché si voglia contentare d’andare a quella impresa, alla quale dice essere desiderosissimo di andare benché nol voglia mostrare dicendo solamente che a N.S. stava di disporre della persona sua a modo suo in ogni cosa honorevole: et benché vegga a che fin si procuri di levarlo de Italia, non dimeno volervi andare con speranza di far honore a se stesso et a chi l’amava, e pensa non passassero quindecj giorni perché si resolvesse, ma ch’io non ne parlassi con persona del mondo”.

Introduzione

Le numerose traduzioni inedite dell'abate Tommaso Valperga di Caluso (1737-1815)¹, rinvenute tra le carte del Fondo Peyron² della Biblioteca Nazionale di Torino, mostrano in modo emblematico l'eclettismo di questo autore, che passa dalla traduzione del *The Columbiad* dell'americano Barlow³ alla traduzione in latino dei frammenti di Egesandro di Delfi⁴, dalle traduzioni dei salmi biblici⁵ alla versione piemontese dei primi versi dell'*Iliade*⁶, dai volgarizzamenti dall'arabo alle traduzioni dalle iscrizioni copte⁷, dalla traduzione di un brano del *Romeo and Juliet*⁸ alla traduzione in latino dei versi 1-78 del XXXIII Canto dell'*Inferno*⁹, qui riportata.

La scelta di tradurre i versi danteschi, e in particolar modo l'episodio del conte Ugolino, in latino di per sé non è originale: molti autori infatti si erano cimentati nella traduzione integrale o parziale della *Commedia*¹⁰ in versi latini. Solo per fare qualche esempio¹¹ si possono ricordare le traduzioni integrali di Giovanni Bertoldi da Serravalle (1416-1417)¹², di Matteo Ronto (1427-1431)¹³, di Carlo D'Aquino (1728)¹⁴ e i saggi di traduzione di Coluccio Salutati (1396-1399)¹⁵ e di Marco Marulo¹⁶. L'episodio del conte Ugolino ebbe poi una fortuna particolare; nel Settecento erano apparse quattro traduzioni latine dei versi 1-78 del XXXIII Canto dell'*Inferno*: la prima, anonima, fu pubblicata nel 1755 sul *Journal étranger*, la seconda, realizzata da Carolus Libeau, fu pubblicata nel 1782¹⁷ tra i suoi *Carmina Latina*, la terza, realizzata dal Cesarotti, apparve nell'opera *Elogio di Dante Alighieri* del 1783¹⁸, e la quarta¹⁹, realizzata da Giovanni Costa, fu stampata nel 1796 tra i suoi *Carmina*²⁰.

Non si può stabilire con certezza se il Caluso avesse letto le cinque traduzioni dell'episodio del Conte Ugolino a propria disposizione (le quattro sopracitate e quella inserita nella traduzione integrale del D'Aquino), perché nell'inedito l'autore non aggiunge alcuna nota alla propria traduzione, che, non essendo datata, potrebbe risalire a uno qualsiasi tra i cinquantaquattro anni che intercorrono tra l'inizio della sua attività di studioso (1761)²¹ e la sua morte (1815). Dato l'interesse mostrato per le traduzioni del Cesarotti²², è possibile che l'abate avesse letto la sua versione e si potrebbe ipotizzare che egli avesse deciso di intraprendere la traduzione dell'episodio del Conte Ugolino per gareggiare con il proprio avversario²³. Purtroppo non si ha alcun indizio a proposito: il Caluso infatti non fa riferimento a questa traduzione in nessuna lettera e nessuno scritto sia edito sia inedito.

Egli non effettua una traduzione verso per verso, ma rende i 78 endecasillabi danteschi con 55 esametri: i versi 1-3, 7-15 e 28-36 non sono tradotti dall'abate, che cassa la descrizione dell'orrido pasto, l'autopresentazione di Ugolino e il racconto del sogno. Il Caluso fu apprezzato più per i versi latini²⁴ che per quelli italiani: i critici²⁵ infatti concordarono nel sottolineare la raffinatezza e l'originalità dello stile poetico dei *Latina carmina*²⁶. Questa maestria nella composizione in latino è evidente anche nella traduzione dell'episodio del Conte Ugolino, nella quale si nota l'agilità e l'eleganza degli esametri calusiani.

Se si paragona la versione dell'inedito con quella del Cesarotti, integrale e più fedele al testo, ma pedestre e "sbiadita"²⁷, si nota immediatamente la maggiore incisività dei versi calusiani, ad esempio, nel confronto tra le due traduzioni dei versi 58-64²⁸ e in particolar modo tra le due traduzioni della frase dantesca "tu ne vestisti queste misere carni tu le spoglia":

il Cesarotti rende l'espressione con due versi scolastici e poco convincenti ("Tu nos, tu miseris vestisti carnibus, idem/ Exue nunc, patimur, pater, ac tibi porgimus ultro"), mentre il Caluso riesce a mantenere l'immediatezza dell'originale ("tu nobis ista dedisti/ Corpora: reddemus").

NOTE

1. Sulla figura dell'abate di Caluso si vedano gli studi del Calcaterra (C. CALCATERRA, *Il nostro imminente risorgimento*, SEI, Torino, 1935; ID., *I Filopatridi*, Torino, SEI, 1941, pp. 251-259; ID., *Le adunanze della 'Patria Società Letteraria'*, Torino, SEI, 1943, pp. XXIV-LX; ID., *Ideologismo e italianità nella trasformazione linguistica della seconda metà del Settecento*, Bologna, Minerva, 1946, pp. 149-171; ID., *Il barocco in Arcadia*, Bologna, Zanichelli, 1950) e, soprattutto, del Cerruti (M. CERRUTI, *La ragione felice e altri miti del Settecento*, Firenze, Olschki, 1973; ID., *Le buie tracce: intelligenza subalpina al tramonto dei lumi; con tre lettere inedite di Tommaso Valperga di Caluso a Giambattista Bodoni*, Torino, Centro studi piemontesi, 1988; ID., *Un inedito di Masino all'origine dell'opuscolo dibremiano 'Degli studi e delle virtù dell'Abate Valperga di Caluso'*, in «Studi piemontesi», XXIX, 2000, pp. 7-21). Inoltre mi permetto di rinviare anche a M. CONTINI, *Tommaso Valperga di Caluso e l'Orlando Innamorato' del 1506*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXVI, 2009, pp. 430-449 e a ID., *Nuove ricerche sull'attività letteraria di Tommaso Valperga di Caluso*, tesi di dottorato, tutor Enrico Mattioda, Torino, Università degli Studi, a.a. 2011-12.
2. Il Fondo Tommaso Valperga di Caluso è incluso nella sezione "Carte aggregate" dell'Archivio Peyron della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Il Fondo contiene carte autografe dell'abate, documenti relativi all'Accademia delle Scienze, manoscritti di vari autori e pubblicazioni del e sul Caluso. Nel 1997 Grazia Gallo ha pubblicato l'inventario di tutto l'archivio (G. GALLO, *Inventario dei manoscritti e dell'archivio Peyron*, Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, 1997): le carte calusiane sono inserite in 20 mazze (dal 278 al 297) suddivisi, a grandi linee, per materia. La compilatrice del catalogo ha mantenuto la classificazione originale del Peyron ed è intervenuta solo quando quest'ultima era lacunosa o inesistente.
3. Il Caluso tradusse i versi 568-640 del Libro X del *The Columbiad* (J. BARLOW, *The Columbiad*, Philadelphia, Kammerer and Conrad, 1807). Questo inedito (Fondo Peyron; ms 283, II, 11, 1) è stato pubblicato in M. CONTINI, *Nuove ricerche cit.*, vol. II, pp. 192-196.
4. Il Caluso tradusse in latino due frammenti di Egesandro (Fondo Peyron, ms 282, I, 5; ms 282, 1, 5).
5. Il Caluso tradusse i *Salmi* XVI, LXXI, LXXII, LXXXIII, LXXXVI, CXXIX, CXL (Fondo Peyron; ms 281, II, 3). Si ricordi inoltre che l'abate aveva pubblicato la traduzione del *Cantico dei Cantici* e del *Salmo XVIII* in EUFORBO MELESIGENIO, *La Cantica ed il Salmo XVIII secondo il testo ebreo tradotti in versi da Euforbo Melesigenio*, Parma, Bodoni, 1800 (le due traduzioni furono poi ripubblicate in ID., *Versi italiani di Tommaso Valperga Caluso fra gli Arcadi Euforbo Melesigenio*, Torino, Barberis, 1807). Egli, com'è noto, insegnò lingua ebraica presso l'Università di Torino e pubblicò DYDIMI TAURINENSIS, *De pronunciatione Divini Nominis quatuor literarum cum Auctario observationum ad hebraicam et cognatas linguas pertinentium*, Parma, Bodoni, 1799 e ID., *Prime lezioni di gramatica ebraica*, Torino, Stamperia della Corte d'Appello, 1805.
6. Il Caluso tradusse i versi 1-21 dell'*Iliade* in piemontese (Fondo Peyron; ms 283, II, 3), pubblicato in M. CONTINI, *Nuove ricerche cit.*, vol. II, pp. 199-200.
7. A proposito delle traduzioni calusiane dall'arabo e dal copto si veda G. GALLO, *Inventario dei manoscritti cit.*, pp. 206-209. L'abate studiò anche l'aramaico, l'etiopico, il siriano, l'armeno, il sanscrito e si interessò alle lingue dell'estremo oriente, come si evince dal trattatello *Della lingua italiana*, nel quale l'autore, dopo un breve accenno ai geroglifici, fa un puntuale riferimento ai diversi modi di leggere l'ideogramma che significa fuoco in giapponese, in cinese e in vietnamita. Il Caluso inoltre pubblicò la prima grammatica della lingua copta: DYDIMI TAURINENSIS, *Literaturae Copticae Rudimentum*, Parma, Stamperia Reale, 1783.
8. Il Caluso tradusse i versi 1-31 dell'atto III, scena II del *Romeo and Juliet* in due versioni, una di 39 versi e l'altra di 41 (Fondo Peyron; ms 283, II, 8), pubblicato in M. CONTINI, *Nuove ricerche cit.*, vol. II, pp. 185-187.
9. L'autografo del Caluso, depositato presso il Fondo Tommaso Valperga di Caluso, contenuto nella sezione "Carte aggregate" dell'Archivio Peyron della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (ms segnato 279, VII, 2, 2), è scritto a penna nera a caratteri abbastanza ampi su una carta (mm 210x310) compilata sia sul *recto* sia sul *verso*.
10. Si ricordi che un rimprovero mosso a Dante nel Trecento e nel periodo umanistico era quello di non aver scritto la *Commedia* in latino.
11. A proposito delle traduzioni della *Commedia* in latino si vedano G. MAMBELLI, *Le traduzioni della 'Divina Commedia' e delle opere minori- Bibliografia dantesca*, in «Il Giornale dantesco», XXVIII, 1925, pp. 202-207 e

300; G. D'AMBROSI, *Lantini Divinae Comoediae interpretes*, in «Latinitas», II, 1954, pp. 200-209; C. M. PIASTRA, *Note sulle versioni latine della 'Divina Commedia'*, in «Aevum», XXX, 1956, pp. 267-271; G. SCALIA, *Dante tradotto in latino*, in *L'opera di Dante nel mondo: edizioni e traduzioni nel Novecento*, Atti del convegno internazionale di studi Roma, 27-29 aprile 1989, a cura di Enzo Esposito, Ravenna, Longo, 1992, pp. 281-287.

12. Il Bertoldi da Serravalle fu esortato a tradurre la *Commedia* dal Cardinale Amedeo di Saluzzo e da altri prelati inglesi che parteciparono al concilio di Costanza; egli aggiunse alla propria versione latina anche un ricco commento. Quest'opera fu pubblicata solo nel 1891 (*Fratris Johannis de Serravalle translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii cum textu italico fratris Bartholomæi a Colle eiusdem ordinis nunc primum edita*, a cura di Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli, Prato, Giachetti, 1891).

13. La traduzione integrale del Ronto in esametri latini è rimasta inedita; sono stati pubblicati solo alcuni brani da Marco Besso (M. BESSO, *La fortuna di Dante fuori d'Italia*, Firenze, Olschki, 1912, pp. 5 e seg.), da Giovanni Battista Pighi (G. B. PIGHI, *Una traduzione inedita dell'Inferno di Dante*, in «Aevum», VI, 1932, p. 276) e da Ezio Franceschini (E. FRANCESCHINI, *Dante e il primo umanesimo: la versione latina della «Commedia» di Matteo Ronto*, in *Dal Duecento al Quattrocento*, Padova, Antenore, 1979, pp. 332-334).

14. Nell'introduzione alla propria opera il D'Aquino dichiara che non tradurrà le invettive: “Non convenendo a ben costumato, non che Religioso Scrittore propagare coll'idioma Latino la notizia di tali rimproveri a Nazioni straniere” (*Della Commedia di Dante Alighieri trasportata in verso Latino eroico da Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù coll'aggiunta del testo italiano, e di brevi annotazioni*, Napoli, Mosca, 1728, p. 11). Il D'Aquino aveva tradotto anche le similitudini della *Commedia* in latino: *Le similitudini della Commedia di Dante Alighieri trasportate verso per verso in lingua latina da Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù*, Roma, Komarek, 1707.

15. Egli tradusse i versi 73-96 del VII Canto dell'*Inferno* e i versi 56-83 del XVI Canto del *Purgatorio* nell'opera *De fato et fortuna* (C. SALUTATI, *De fato et fortuna*, a cura di C. Bianca, Firenze, Olschki, 1985, pp. 192 e 199 e seg.).

16. Marco Marulo tradusse in esametri il I Canto dell'*Inferno*: il Dionisotti ha pubblicato questa traduzione nel 1952, trascrivendola da un codice della Biblioteca Nazionale di Torino (C. DIONISOTTI, *Marco Marulo traduttore di Dante*, in *Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari*, Firenze, Olschki, 1952, pp. 233-242).

17. C. LIBEAU, *Carmina Latina*, Parigi, 1782.

18. G. FOSSATI, *Elogio di Dante Alighieri*, Venezia, Marcuzzi, 1783, pp. 45-48. Questa traduzione è riprodotta anche in M. CESAROTTI, *Versioni, poesie latine e iscrizioni*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, Firenze, Molini, Landi e comp., 1810, vol. XXXIII, pp. 374-376.

19. Il Bettinelli, nella seconda lettera virgiliana, fa riferimento a tentativi di tradurre l'episodio del Conte Ugolino in latino precedenti a quelli elencati: “Si lesse più d'una volta Ugolino; chi piangea, chi voleva metterlo in elegia, chi tentò di tradurlo in greco od in latino; ma indarno. Ognun confessò, che uno squarcio sì originale e sì poetico, per colorito insieme e per passione, non cedeva ad alcuno d'alcuna lingua, e che l'italiana mostrava in esso una tal robustezza e gemeva in un tuono così pietoso che potrebbe in un caso vincere ogni altra” (S. BETTINELLI, *Dieci Lettere di Publio Virgilio Marone scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana*, in *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate*, Venezia, Fenzo, 1758, p. 8).

20. G. COSTA, *Carmina*, Padova, Tipografia del Seminario, 1796. Anche nell'Ottocento vi furono numerose traduzioni dell'episodio del conte Ugolino: *Gli episodi di Francesca da Rimini e del Conte Ugolino*, traduzione latina di F. TESTA, Padova, Minerva, 1835; E. FANTI, *L'entrata dell'Inferno, la morte di Francesca e di Paolo, la morte del Conte Ugolino nella 'Divina Commedia'*, versione in latini esametri col testo originale a fronte, Bologna, Marsigli, 1842; *Saggio di una versione latina del canto XXXIII dell'Inferno*, in «Giornale letterario», Modena, Soliani, 1843, pp. 71-77; *L'episodio del Conte Ugolino*, traduzione latina di L. DALLA VECCHIA, Venezia, Fontana, 1864; *L'episodio del Conte Ugolino (Inf., XXXIII, 1-78)*, quadro di messer Dante Alighieri ritratto in metro latino dal giovane messicano U. NONVRAI, Venezia, 1864 (sotto il nome di Nonvrai si celava l'abate Alessandro Piegadi); *Versione in prosa latina dei Canti: Inf. XXXII, 124-139; XXXIII, 1-78; Purg. V e VI*, del prof. G. S. PEROSINO, in *Traduzione latina dei 300 temi italiani*, Torino, Tarizzo, 1873, pp. 144-152; *L'episodio del Conte Ugolino (Inf., XXXIII, 1-78) tradotto in esametri latini da G. PETRICCIOLI*, in *Carmi latini*, Parma, Adorno, 1875, pp. 1-9; *Manzonianum carmen (5 maggio) et cantus XXXIII Dantis (Inferno)*, traduzione di L. POZZUOLO, Catania, Giuntini e Gaiani, 1884, pp. 8-11.

21. Nel 1761 il Caluso, vestito l'abito clericale della Congregazione dell'Oratorio di Napoli, iniziò a dedicarsi a tempo pieno agli studi, grazie al fatto che gli fu assegnato il compito di occuparsi della ricchissima biblioteca dell'ordine.

22. Il Caluso criticò sia le teorie sulla traduzione sia le traduzioni del Cesarotti, indirizzando la propria polemica soprattutto verso le due traduzioni cesarottiane dell'*Iliade* (M. CESAROTTI, *L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'ab. Melchior Cesarotti insieme col volgarizzamento letterale del testo in prosa ampiamente illustrato*, Padova, Penada, 1786-1794) e il rifacimento modernizzante *La Morte di Ettore* (ID., *L'Iliade o la morte*

di Ettore, Venezia, Curti, 1795). A questo proposito si vedano i paragrafi 5.1.5 “La polemica contro il Cesarotti” e 5.1.6 *Appunti sulle traduzioni dell’Iliade* in M. CONTINI, *Nuove ricerche* cit., vol. I, pp. 147-156.

23. Anche le inedite traduzioni calusiane da Demostene (paragrafi 1-4 della prima *Filippica*; paragrafi 1-13 dell’orazione *Per la corona*; Fondo Peyron, ms 282, I, 7 e ms 283, II, 2) forse furono dettate dal desiderio di confrontarsi con il Cesarotti.

24. Il Caluso diede alle stampe la raccolta EUPHORBUS MELESIGENIUS, *Libellus Carminarum*, Stamperia reale, Torino, 1795, poi ripubblicata, con aggiunte, in ID., *Latina Carmina cum specimine Graecorum*, Augustae Taurinorum, Torino, 1807. Sul *sermunculus* calusiano *Ad Horatium* si veda M. SCORSONE, *Tomaso Valperga di Caluso: ‘Ad Horatium’ (1807)*, in «Lo Stracciafoglio», V, 2002.

25. Si ricordino, ad esempio, i giudizi positivi del Biamonti (che scrive “e a chi note non sono le sue elegantissime elegie latine? Chiunque le legge, non direbbe ch’egli altro non fece nella sua vita che studiare Catullo, Tibullo, Orazio, Virgilio?”; G. BIAMONTI, *Per le solenni esequie di Tommaso Valperga Caluso*, Pane, Torino, 1815, p. 46); del Vallauri (che sottolinea “abbiamo ancora di lui quindici carmi latini d’argomento e metro diverso, stampati in Torino nel 1795, e degni anch’essi del genio sovrano del Caluso”; T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, Tipografia Chiro et Mina, 1841, vol. II, p. 99) e, tra i critici moderni, del Barolo (che, parlando di una lettera del Sobiratz al Caluso, osserva che “il Sobiratz leggeva anche i versi latini che l’abate torinese aveva pubblicato nell’807 a Torino, distinguendosi fra i poeti umanisti piemontesi del tempo”; A. BAROLO, *L’Alfieri e il Caluso nel giudizio dei contemporanei (con lettere inedite)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXIII, 1939, p. 55) e, soprattutto, di Giorgio Pasquali (che definì il Caluso “un poeta neolatino d’arte squisita, ben più degno di una ricerca monografica che molti più noti di lui” e che giudicò la sua lingua latina “ricca, ma mai capricciosa, e sempre conforme ai modelli classici”; G. PASQUALI, *Traduzione latina di una scena dell’Alfieri*, in «Annali Alfieriani», II, 1943, p. 279). L’abate era conscio della superiorità dei propri versi latini; nella lettera al nipote del 6 luglio 1773 egli, ad esempio, scrive: “Ho però veduto con piacere nella vostra de’ 31 maggio, che delle due composizioni voi preferite assai la Latina. Vi sono in essa alcuni squarci, che anche adesso a sangue freddo non mi paiono indegno d’un poeta; e sebbene vi sieno pure parecchie cose, che non mi finiscono, e l’invenzione totale non sia per piacere a tutti, tuttavia se l’amor proprio non m’inganna conserva bastantemente dal principio al fine la dignità, l’armonia, e la pura latinità, che suol distinguere i versi di coloro, che non senza gusto hanno letto Virgilio: sicché anche a me piace più che la canzone” (M. CIPRIANI, *Le lettere inedite dell’abate Tommaso Valperga di Caluso al nipote Giovanni Alessandro Valperga marchese di Albery conservate nei fondi del castello di Masino*, tesi di laurea, relatore Marco Cerruti, Torino, Università degli Studi, a. a. 2001-2002, p. 95).

26. Il Caluso era convinto che gli scrittori latini contemporanei dovessero essere giudicati non rispetto agli inarrivabili autori classici, ma rispetto agli altri autori latini coevi o, al limite, agli umanisti: “Ora il concorso in Latino già da molto più che mill’anni più non è con Cicerone o Tito Livio, con Orazio o Virgilio. Si entra in lizza unicamente cogli scrittori della rifiorita Latinità, co’ quali a ritrarci dall’aringo non monta un frullo tutto ciò che Dati ed altri dicono dell’impossibilità di saper ora perfettamente l’idioma Romano dell’aureo secolo, non essendo perciò pari l’arme, con cui si contende, né avendosi a temer giudici, che altrimenti possedano quell’idioma” (T. VALPERGA DI CALUSO, *Della lingua italiana qual facoltà se ne richieda a scriver libri*, in *Ideologismo e italianità* cit., p. 155).

27. Il Farinelli giudicò la traduzione del Lebeau “non più sbiadita di quella del Cesarotti” (A. FARINELLI, *Dante e la Francia*, Milano, Hoepli, 1908, p. 315).

28. Riportiamo i versi 51-56 della traduzione del Cesarotti: “Dente manus rabido infrendens utrasque momordi;/ Olli, quod rabie factum dum rentur edendi,/ Ah, nostra, ah, pater, exclamant, nostra exene membra,/ Tu nos tu miseris vestisti carnibus, idem/ Exue nunc, patimur, pater, ac tibi porgimus ultro./ Conticui veritus crudelem acuisse dolorem” (M. CESAROTTI, *Versioni poesie latine* cit., p. 375); e i versi 34-40 della traduzione del Caluso: “Tunc lacero morsu digitos arrodere coepi./ Haec illi rabiem ventris me cogere credunt/ Et subito erecti dicunt blando ore tuentes/ Nos consume pater: tu nobis ista dedisti/ Corpora: reddemus. Nos corripe quam dolor ille/ Est minor ac tantos cruciatus cernere patris!/ Vici animum et summum pressi sub corde dolorem” (*Traduzione dell’episodio del Conte Ugolino in latino*; Fondo Peyron, ms 279, VII, 2, 2).

di Tommaso Valperga di Caluso

Quisquis es, immensos cogis renovare dolores
Quos meminisse animus, quos horret dicere lingua.
O utinam mea verba infamiam inurere seram
Huic a quo cernis me poenas sumere possent!
Hunc violasse fidem audisti et me fraude maligna
Illius et culpa periisse in carcere nosti:
Sed nondum genus auditum tibi mortis acerbae.
Iam multos menses numeranti in carcere diro
Quae mala me maneant, quam funus flebile natos
Pandit, quodque vetat casus spectare futuros
Velum aufert, ablata in somno tristis imago.
Excitor et miseros natos, heu! voce querenti
Audio ego patrem me panis poscere frustum.
Haec nisi te moveant, gestas in pectore ferrum.
Quidque ciet lacrimas, oculis si talia siccis
Accipis? Hora venit qua nobis ante solebant
Custodes praebere cibum; expectavimus omnes
Spemque metumque inter dura in tellure sedentes.
Saeva omnes species et turbida tenet imago.
Terribilis subito clauduntur limina turris:
Limina clauduntur strepitumque exterritus hausi
Auribus et longe stridentia robora ferri.
Non secus ac duri silices si pectora haberent,
Mittere nec lacrimas poteram nec dicere verbum,
Haereo et obtutu notorum fixus in uno
Flent miseri; Anselmus solus tremulo incipit ore
Nos pater aspectas: quid vis? Nec lumina fletum
Nec verba ora dabant ulla: attonitusque sedebam
Perque diem latum tacui noctemque sequentem.
Interea nova lux surgit radiumque malignum
Per tenuem rimam tenebrosum mittit in antrum:
Pallida conspexi natorum quattuor ora
Et facie in quavis propria occurrebat imago.
Tunc lacero morsu digitos arrodere coepi.
Haec illi rabiem ventris me cogere credunt
Et subito erecti dicunt blando ore tuentes:
Nos consume, pater: tu nobis ista dedisti
Corpora: reddemus. Nos corripe; quam dolor ille
Est minor ac tantos cruciatus cernere patris!
Vici animum et summum pressi sub corde dolorem.
Hanc etiam taciti lucem consumsimus omnes
Pectoreque inclusos non audit postera questus.
Cur non, terra, graves tandem miserata labores
Nos miseros subito voluisti absumere hiatu?
Quarta luce fame Gaddus fractusque dolore

Concidit, inque meo defigit lumina voltu.
Cur non carne juvas, genitor? Nec plura locutus
Espirat! Quid ego? Attonitus macieque peresus
Tres reliquos quinta sextaque perire videbam
Viribus exhaustis: oculorum et lumine adempto
Adrepo in tenebris, trepidaque prehendere dextra
Frigore quae letali horrebant corpora tenta.
Nomina natorum tres soles cara vocabam.
Ah dulces natos, anima fugiente vocabam;
Tandem dira fames luctum superavit acerbum.

Filologi, ai rostri!

Lectio difficilior e abusi filologisti

Leggo in una recensione (RLI, 2013, pp. 89-90) di Marco Berisso dell'antologia di *Poeti del dolce stil novo* curata da Donato Pirovano una notazione secondo la quale l'edizione critica delle *Rime* di Dante allestita da Domenico De Robertis sarebbe "il più decisivo risultato della filologia italiana degli ultimi trent'anni". Francamente non sono d'accordo. Per quanto sia ben consapevole che nel mondo accademico le discussioni franche siano concepite come, per loro stessa natura, non pubbliche, e dunque per quanto sia consapevole che De Robertis goda dello statuto di 'intoccabile', non riesco tuttavia ad adeguarmi a simili consuetudini e non riesco ad accettare l'idea che le perplessità, per quanto largamente condivise per quanto mi è dato sapere, sul "decisivo risultato" possano essere espresse soltanto in forma privata.

Per quel che mi riguarda già trovo stupefacente come nel commento alle rime dell'epicureo Cavalcanti, per i contemporanei indubitabilmente ateo, De Robertis metta costantemente in campo, e per lo più a sproposito, una pletora di riferimenti scritturali, ignorando completamente quelle che erano invece le autentiche fonti del sapere di Cavalcanti, Aristotele e i suoi commentatori; ma anche nel commento alle rime dantesche ci si trova spesso di fronte a quella che viene da sospettare sia una deliberata mistificazione che conduce nell'interpretazione dei testi a esiti spesso sconcertanti. Sorprende poi il tentativo di porsi quanto più possibile in disaccordo con la tradizione, una sorta di *tic* narcisistico nella ricerca di lezioni prima impensate e sostenute non con l'esibizione di argomenti convincenti o di citazioni illuminanti, ma con una tecnica suasoria che verrebbe da definire 'obnubilante', cioè con un accumulo disordinato e inconcludente di notazioni non pertinenti che progressivamente allontanano dalla comprensione del testo e da esso distolgono l'attenzione per concentrarla sul disorientato e disorientante commento.

Sorvolando ora sulla generale interpretazione della canzone dantesca *Amor che movi*, nel commentare la quale De Robertis non tiene in nessun conto l'imprescindibile riferimento alla cavalcantiana *Donna me prega*, inviterei a soffermarsi soltanto sul v. 37 che fino ad ora era sempre stato letto "ma da la tua vertute ha quel ch'elli osa" e che alla Certosa del Galluzzo è invece diventato "ma dalli tua virtù di quel ch'ell'osa". Così recita il testo della seconda strofa: "Quanto è ne l'esser suo bella, e gentile / ne gli atti ed amorosa, / tanto lo imaginar, che non si posa, / l'adorna ne la mente ov'io la porto; / non che da se medesimo sia sottile / a così alta cosa, / ma da la tua vertute ha quel ch'elli osa / oltre al poder che natura ci ha porto". Oggetto è la "giovane" entrata nella mente del poeta e il senso della frase in questione è ben comprensibile: "lo imaginar" non è abbastanza "sottile" a rappresentare tutta la bellezza di lei, ma dalla virtù di Amore riceve ciò che gli è necessario per andare oltre il limite imposto dalla natura alla capacità immaginativa. Sintatticamente la contrapposizione è pienamente sensata: 'non che da sé sia ... ma da te ha ...'. Tutto ciò viene mandato gambe all'aria da De Robertis che ci vorrebbe costringere a una faticosa costruzione assolutamente inelegante e di primo acchito assai ostica. A quel punto si va a leggere il commento sperando in una spiegazione e, soprattutto, in una convincente dimostrazione della necessità della nuova lezione e si legge: "gli (a «lo 'nmaginar») dà di che «osare» (nel senso ordinario di 'potere':

cfr. 12.46 e *Amor e 'l cor gentil* 3, e qui 38 «poder») quel che per sua natura non potrebbe. Per il partitivo cfr. 22.12 (e le sottolineature di Leopardi dei due *della* in *Zibaldone* 4302)". Che cosa sia un genitivo partitivo più o meno ci pare di saperlo e, tutto sommato, anche il significato del verbo 'osare' (che certamente non ha nulla a che fare con il "poder" del v. 38); quel che ci sfugge è il motivo dello stravolgimento del testo dantesco e, ancora di più, ci sfugge la necessità di tirare in ballo il povero Leopardi al solo scopo di fare confusione. Per il lettore non troppo zelante che rinuncia a leggere l'appunto dello *Zibaldone* (il lettore in cui evidentemente confida De Robertis), lo riporto qui di seguito: "Ciascuna stella negli occhi mi piove *Della* sua luce e *della* sua vertute. Dante, *Rime*, lib. II, Ballata 3, *Io mi son pargoletta bella e nova* (Pisa, 19 Marzo, Festa di S. Giuseppe, 1828)". Come si vede, una notazione utilissima all'intelligenza del passo in questione e un perfetto esempio del modo, sconclusionato, di commentare da parte dell'intoccabile maestro.

Non trovando dunque risposte nell'edizione commentata ho voluto verificare quanto viene detto nell'edizione critica (vol. III pp. 83-84), ove De Robertis constata "l'equivalenza anche qui [come per il v. 42] delle alternative" fornite dalla tradizione manoscritta, ma in questo caso (il raffronto è sempre con la doppia lezione possibile al v. 42)¹ l'affermarsi "senza contestazione", fin dalla *princeps* giuntina e ancora nella scelta di Barbi, ribadita da Contini, della lezione "Ma dalla tua vertute ha quel ch'elli osa". E allora perché modificarla? Cioè: con quali argomenti De Robertis tenta di convincerci che soltanto lui ha saputo riconoscere preferibile ciò che per settecento anni era sembrato da respingere? Ecco la motivazione: "Al solito, la moneta meno buona, o più facilmente spendibile, ha cacciato la migliore: l'uso di *di* partitivo ('gli dà di che osare') ha creato difficoltà, tanto più che era meno individuabile dopo *virtù*". A me questo pare l'esempio lampante di un vezzo che, nella filologia italiana degli ultimi trent'anni appunto, si va pericolosamente diffondendo, ovvero l'abuso del principio della *lectio difficilior*; un abuso che mi pare perfettamente consentaneo a quel *tic* narcisistico di cui ho detto in precedenza, l'irrefrenabile desiderio di opporsi alla tradizione, che, in ambito dantesco, ha il suo culmine esemplare nella bufala di "Lippo" (ovviamente portata a testo da De Robertis) che le più che sensate osservazioni di Marti (*Con Guido dalla parte di Lapo (a proposito del «Cavalcanti» derobertisiano)*, GSLI, CLXIV (1987), pp. 585-91) avrebbero dovuto stroncare sul nascere e che invece ancora impazza tra gli adepti del filologismo italico.

Sul punto in questione non mi pare che Barbi si sia sentito in dovere di intervenire con una nota, forse ritenendo che l'autorità della tradizione fosse sufficiente a giustificare la scelta della lezione consueta, ma cercando di applicare quel "principio di probabilità" che spesso egli evoca, chiediamoci, come credo avrebbe fatto lui: 'quale errore è più facile?'. Tra *dalla* e *dalli* non mi pare ci sia possibilità di scelta, ma mi pare invece molto più probabile che un copista abbia omesso una *à* piuttosto che l'abbia introdotta: da *vertute à* si passa facilmente a *vertude à* e poi a *vertù de <à>* e quindi a *vertù di*; il contrario non mi pare affatto altrettanto probabile: *Ma dalla tua vertute ha quel ch'elli osa*, penso che a ragione Barbi giudicasse questa la lezione più probabile. Speriamo che torni presto un tempo in cui i filologisti saputi lascino il campo a manovali della penna dotati di buon senso.

NOTE

1. Credo sia il caso di avvertire che anche al v. 42 De Robertis decide, clamorosamente sbagliando, di sovvertire la tradizione: in questo caso alterando pure il senso del testo. La sua lezione *ch'è del sol segno di foco* che sostituisce *ched è 'l sol segno di foco* non tiene in nessun conto il senso del parallelo istituito da Dante: il sole (donna) è “segno”, cioè ‘manifestazione’ (non ‘causa’ come aveva proposto Pernicone subito seguito da De Robertis), del fuoco (amore), al quale non può né togliere né aggiungere nulla, ma “in altro loco” (nel cuore dell’innamorato) può far risaltare maggiormente il suo effetto. Con il suo emendamento (e con gli argomenti addotti a giustificazione, vol. III pp. 82-83) De Robertis dà prova lampante di non aver capito nulla (così come Pernicone) e conferma l’assoluta inaffidabilità della sua edizione, altro che “decisivo risultato”!

DOMENICO CHIDO